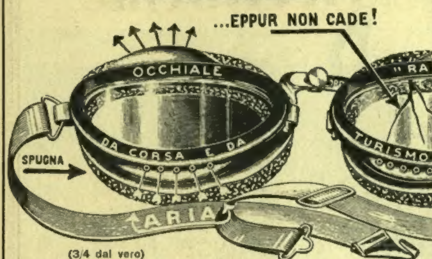
IL TRIONFALE RITORNO DI DE PINEDO IN PATRIA

Esce ogni domenica. Questo numero di 44 pagine oltre la coperta costa CINQUE Lire (Estero SETTE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 46. Milano, 15 novembre 1925.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 225): Semestre, L. 63 (Estero, L. 115): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 60).


OCCHIALE
"RA
DA CORSA E DA
TURISMO
SPUGNA
ARIA


Mon Parfum
BOURJOIS Paris

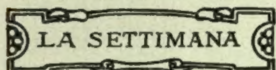
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LII. - N. 46. - 15 Novembre 1925. Questo numero costa Cinque Lire (Est., L. 7).

IL TRIONFALE RITORNO DI FRANCESCO DE PINEDO IN PATRIA



IL MARCHESE DE PINEDO E IL SUO COMPAGNO CAMPANELLI RISPONDONO AGLI APPLAUSI DELLA FOLLA DALLA CARLINGA DEL « GENNARIELLO » CHE AMMARRA ALL'IDROSCALO « CIMINO » A TARANTO ALLE ORE 16 DEL 5 NOVEMBRE. *(Fot. Ficarelli.)*



Il complotto. - De Pinedo.
Il cane di Cork.

Il telegramma di Elena duchessa d'Aosta, fra i tanti che ho letto stampati, a deplorare il complotto ordito contro Benito Mussolini, è quello che più mi piace:

« — Il Duce è salvo: viva l'Italia! »

Sette parolette brevi, e c'è detto tutto. C'è lo sgomento del pericolo corso non dall'Uomo soltanto, ma dalla Patria; c'è come il respiro di liberazione da quella improvvisa angoscia che ogni buon cittadino — anche se non iscritto al partito, anche se contrario al partito — ha sofferto al primo annunzio che un simile delitto era stato tentato, che la macchinazione n'era perfetta, che il Capo, la guida, aveva corso un rischio preciso e imminente.

Noi non diremo che lo stellone d'Italia ha brillato ancora una volta, perchè Mussolini ha detto proprio quel giorno: « Basta colla stupida idolatria dello stellone » e non vogliamo dispiacere a Mussolini, dato che egli ci legga. (Chissà! arriva a tante cose che può discendere fino a questa.) Diremo che il Duce, che è rimasto ferito in battaglia ma non minorato, che è sfuggito tante volte alla morte sfidata in ogni sorta di cimento, ha avuto la buona sorte di scampare alla mira sicura di un tiratore scelto, italiano, che lo voleva morto proprio il giorno di Vittorio Veneto.

In verità non si può dire se il tentativo fosse più criminale o insensato. Il delitto, freddamente concepito e perfetto nei suoi particolari (sicchè pare il frutto mostruoso di uno che sia nella pienezza del ragionare) era pazzesco nella sua ideazione. Un cadavere — quel cadavere! — non avrebbe sciolto alcun nodo, e si sarebbe scatenata irrefrenabile la guerra civile. L'ideatore avrebbe veduto la probabile strage di coloro stessi cui aveva pensato di giovare. Convulsioni spaventose e danni incommensurabili sarebbero venuti su tutti.

Bisogna dire che ogni fanatico deve avere annebbiata la mente, deve perdere ogni senso della realtà. Neppure dall'avversario più fazioso Mussolini può esser considerato come il tirannello circondato da un manipolo di scherani portati in alto e ingrassati da lui. Mussolini ha con sè, intorno a sè, dietro a sè migliaia e migliaia di giovani tra i più ardenti, che giurano per lui, che lo adorano, e che si sarebbero sollevati in ogni angolo del paese a vendicarlo, che avrebbero stroncato ogni tentativo di mutamento. Mussolini ha per sè la maggioranza degli italiani. È più che un capopartito. È per la maggioranza un salvatore. È per la maggioranza insostituibile. Un grande mutilato diceva quel giorno medesimo che quella d'ora tra Mussolini e la gente italiana è « la più vasta comunione che mai fu tra capitano e popolo ». Sicchè può qualcuno sperare di mutar le sorti con un colpo di spada o di fucile, quando sia il bersaglio un fantoccio o un tirannello, quando si miri contr'uno che sia su per un improvviso colpo di fortuna, ma non quando stroncando lui si soffocherebbero le speranze, gli aneliti di milioni di fedeli e di devoti.

Una grande sventura ci è stata risparmiata.

« Il Duce è salvo: viva l'Italia! »

❧

Domani giovedì — domani rispetto ad oggi che scrivo — il comandante De Pinedo salirà in Campidoglio per esser proclamato nella sede augusta cittadino di Roma.

Il primo governatore della Capitale, sicuro interprete della entusiastica volontà dei suoi governati, compie un gesto tra i più simpatici a pochi giorni di distanza dalla sua nomina.

Al motorista Campanelli, che è nominato cavaliere della Corona d'Italia, sarà consegnata dal governatore una medaglia d'oro.

La cittadinanza onoraria corrisponde in questo caso alla corona d'alloro. Una volta toccava ai poeti, oggi agli avieri; ed è giusto perchè sì gli uni che gli altri, quando sono di buona razza, conoscono i rischi e l'arte del volo.

Se nel conferire questo ambito massimo onore si tornerà a guardare anche ai poeti, si accontenteranno insieme Benedetto Croce e Padre Pistelli, gli ulissidi e i sedentarii.... quei poveri sedentari che da qualche tempo son giù di moda, e non godono una buona nomina anche se siedono a servizio degli studi.

Il comandante De Pinedo, dopo aver trasvolato pei cieli sugli oceani, è placidamente e maestosamente disceso sulle acque del sacro Tevere dove l'hanno accolto folle deliranti, così come dice il Marchese del Grillo nella sua *Conversazione romana*. Il Capo del Governo lo ha abbracciato e baciato tra il plauso universale, e i cittadini parevano vinti da un pianto che era misto di gioia e di stupore. Da Taranto, da Napoli, da Roma, da Milano partono o si promettono doni. Gli ambasciatori delle maggiori Potenze si sono raccolti a banchetto in onore di lui, hanno brindato alla sua salute, e tutte le autorità dello Stato, ufficialmente convenute, plaudivano. Ieri gli è stata conferita la Croce dell'Ordine Militare di Savoia.

Grandi cose, grandi cose. E, felicità massima, gli era accanto, e vedeva, e sentiva, ancor valido, il padre.

È un uomo fortunato il De Pinedo!

Ma è degno di ogni fortuna perchè ha raggiunto tre *records:* il viaggio più lungo, il tempo più breve, e il volo intercontinentale sempre sopra il medesimo apparecchio.

Egli ha detto che se dopo trecentosettanta ore e cinquantacinque mila chilometri di volo riporta l'ala integra e tale da poter riprender senz'altro la via, il merito ne spetta all'industria italiana.... ma io ricordo ciò che argutamente diceva di certi strumenti chirurgici un grande operatore: — Sì, le lame sono eccellenti.... ma l'esito dell'operazione dipende dal manico ».

Il manico.... è quello di De Pinedo. Il qual De Pinedo ha quindi raggiunto un quarto *record;* quello della signorile compostezza nell'ora del trionfo. Appunto perchè ha coscienza del suo valore egli ha sempre avuto il buon gusto di non menarne vanto, di non sventolarlo innanzi alla gente perchè stesse a guardar lui. La sua impresa gli ha imposto una tensione formidabile, spasmodica, di tutta la volontà. Da *jongleur* elegante egli ha compiuto l'esercizio più difficile senza mostrare il gioco dei muscoli. Hanno vissuto, De Pinedo e il compagno suo Campanelli, mesi e mesi come per miracolo: tempeste furiose, fatiche immani, sonni scarsi e lotte con tutti gli elementi.... Non garantirono: — Si arriva. — Dissero a sè e agli altri: — Si procede.

De Pinedo ha detto che sarebbe stato tentato a sollecitare un messaggio dal Mikado per il Re d'Italia, ma che non lo volle perchè non era sicuro di poterlo consegnare a Sua Maestà.

Raro esempio di semplicità, di misura che ci fa apparire anche migliore e maggiore questo re dell'onde e dei venti.

❧

Ci credete o non ci credete alla storia dolorosa del cane di Cork? Io, sì, ci credo. E anche voi, anche voi.

Tempo è venuto che conviene credere a tutto, che si è inclinati a credere a tutto, alla virtù dei miracoli, alla onnipotenza dei taumaturghi, alle benedizioni, agli esperimenti spiritici, alla teosofia, alla negromanzia.... a tutto. Anche nelle cose di fede si va per olimpiadi, o per decadi, e adesso ogni diffidente, ogni incredulo è guardato di mal occhio. Invece credere fa bene alla salute dell'anima e del corpo.

Il cane di Cork, dodicenne.... (la piena virilità per un cane con accenno di discesa al tramonto) pechinese di nascita ma irlandese per lunga residenza, era riuscito a conquistare e a mantenere con morsi e zampate il predominio tra i molti suoi colleghi che si erano succeduti o alternati nella casa dove egli era ospite desiderato. Di recente, però, un *fox-terrier*, aggredito da lui che si credeva il più forte, ebbe l'audacia di contrastargli il primato e la mala ventura di rimanergli superiore. Il *fox-terrier* fu mandato via (vedete un po' la giustizia degli uomini, anche quando si tratta di sentenziare sui cani), ma il pechinese rimase così umiliato, così triste, che non solo permise ai suoi vecchi rivali di occupare il suo posto dinanzi al caminetto (.... « della gloria d'Otello è questo il fin ») ma attentò ripetutamente ai suoi giorni. Per ben tre volte si gettò nel fiume senza provarsi nel nuoto, abbandonandosi volontario alla morte! e la terza volta — finalmente — sabato scorso, potè morire come voleva.

Ora, dico io, che c'è di straordinario in tutto questo? Ossia, di straordinario sì, ma d'innaturale?

L'intelligenza del cane? Ma ci sono migliaia e migliaia di vecchie zitelle, di spose senza figli che son pronte a giurarvi che il loro cane capisce di più e ne sa più di un professore ordinario di Università.

L'amor proprio del cane? Ma tutte le opere dei più famosi naturalisti riboccano di episodi i quali dimostrano che la psicologia delle emozioni e dei sentimenti è identica nell'uomo e nell'animale.

Ho conosciuto un cane (non pechinese, no, piemontese di Alessandria) che aveva anche più amor proprio (e più giudizio) del suo collega di Cork. I padroni che prima lo portavano a caccia, invecchiato, lo lasciarono a casa e gli preferirono un cane più giovane. Il vecchio cane pianse, si raccomandò con guaiti, con latrati: nulla. E allora, ferito nella sua dignità di cane da caccia che non vuol essere messo a riposo, saltò sul letto del padroncino e vi depose, per la prima volta, in sua vita! la piena del suo dolore. — Ah! voi me l'avete fatta — parve voler dire — ve la faccio anch'io!

C'è in più la storia dei ripetuti tentativi di suicidio: non una volta (chè per amor del padrone è già lungo l'elenco dei cani che si lasciarono morire sulla sua fossa.... io ci credo, io ci credo) ma tre.

Monomania, lipemania, pensiero fisso.... leopardismo dei cani.

Ma prima era allegro!

Sicuro: perchè era al potere e si sentiva meritevole del potere. Adesso era un principe deposto o se vi piace meglio, per restar sempre nella categoria dei grandi della terra, era uno Charpentier, un Girardengo cui dopo molte vittorie era toccato una volta riconoscere la propria inferiorità.

C'è chi è più e chi meno sensibile.... Il cane di Cork era una mimosa.

Non un cuore con tanto di pelo.... un pelo con tanto di cuore!

Tartaglia.

*Ai fotografi professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'*ILLUSTRAZIONE*, mandandoci senza ritardo le fotografie dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica la loro attività.*

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

IL PASSAGGIO DI DE PINEDO IN GIAPPONE E IN CINA



L'aviatore De Pinedo, a mezzo del suo interprete, ten. colonn. Hara, ringrazia per radio la popolazione giapponese - 28 settembre 1925.



Banchetto offerto a Tokio dal ministro della Marina Giapponese, sig. Taharabe, in onore dell'aviatore De Pinedo, con l'intervento del generale Nagaoka e dell'ambasciatore d'Italia a Tokio - 29 settembre 1925.

Dopo sette mesi di audacie senza precedenti, il tricolore che portò agli antipodi il saluto d'Italia è tornato a sventolare sul mare nostro e sul cielo di Roma Riportiamo qui le tappe del volo transcontinentale compiuto da Francesco De Pinedo, che attestano, più d'ogni parola, la grandezza dello sforzo compiuto e lo splendore della conquistata vittoria.

Da SESTO CALENDE a MELBOURNE

21	aprile	Sesto Calende-Brindisi	Km.	1050
23	»	Brindisi-Leros	»	1000
24	»	Leros-Alessandretta	»	900
25	»	Alessandretta-Bagdad	»	900
26	»	Bagdad-Bouschire	»	850
27	»	Bouschire-Bender Abbas	»	720
28	»	Bender Abbas-Chabbar	»	550
4	maggio	Chabbar-Karachi	»	650
10	»	Karachi-Bombay	»	1050
11	»	Bombay-Cocanada	»	1100
12	»	Cocanada-Calcutta	»	1050
13	»	Calcutta-Akayb	»	500
14	»	Akayb-Rangoon	»	600
18	»	Rangoon-Tavoy	»	400
19	»	Tavoy-Merguy	»	200
21	»	Merguy-Puket	»	500
23	»	Puket-Singapore	»	650
24	»	Singapore-Batavia	»	950
26	»	Batavia-Soerabaya	»	750
28	»	Soerabaya-Bima	»	700
29	»	Bima-Kufang	»	700
30	»	Kufang-Broome	»	900
31	»	Broome-Porto Hedland	»	475
1	giugno	Porto Hedland-Carnavon	»	800
2	»	Carnavon-Perth	»	850
3	»	Perth-Port Albany	»	600
5	»	Port Albany-Israelite Bay	»	650
6	»	Israelite Bay-Port Eyre	»	900
7	»	Port Eyre-Adelaide	»	750
9	»	Adelaide-Melbourne	»	900



Il R. Console Generale porge il benvenuto al ten. colonnello De Pinedo in Shangai il 21 settembre 1925.

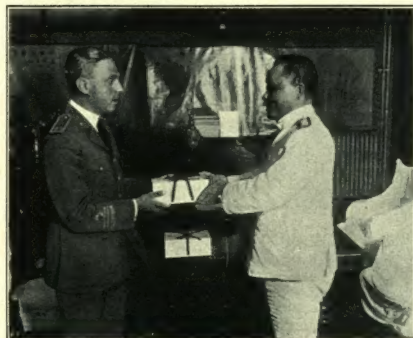
Da MELBOURNE a TOKIO

16	luglio	Melbourne-Sidney	Km.	1000
6	agosto	Sidney-Brisbane	»	800
7	»	Brisbane-Rockhampton	»	600
10	»	Rockhampton-Townsville	»	700
12	»	Townsville-Tooktown	»	460
13	»	Tooktown-Somerset	»	700
14	»	Somerset-Merauke	»	400
15	»	Merauke-Dobo	»	900
16	»	Dobo-Amboine	»	800
18	»	Amboine-Menado	»	800
20	»	Menado-Zamboanga	»	840
22	»	Zamboanga-Isola Cebu	»	470
23	»	Cebu-Antimonon	»	550
26	»	Antimonon-Manilla	»	150
16	settem.	Manilla-Apari	»	750
18	»	Apari-Tam-Sui	»	900
20	»	Tam-Sui-Shangai	»	800
22	»	Shangai-Mok-Po	»	600
27	»	Mok-Po-Kagosima	»	600

Da TOKIO a ROMA

16	ottobre	Tokio-Kushimoto	Km.	500
17	»	Kushimoto-Kagosima	»	500
18	»	Kagosima-Shangai	»	900
19	»	Shangai-Hong-Kong	»	1450
20	»	Hong-Kong-Haiphong	»	800
21	»	Haiphong-Saigon	»	1500
22	»	Saigon-Bangkok	»	1000
27	»	Bangkok-Rangoon	»	550
28	»	Rangoon-Akayab-Calcutta	»	1200
29	»	Calcutta-Benares	»	700
30	»	Benares-Dely-Bahawalpur	»	900
31	»	Bahawalpur-Karachi	»	700
1	novem.	Karachi-Bender Abbas	»	450
2	»	Bender-Abbas-Bagdad	»	850
3	»	Bagdad-Leros	»	800
4	»	Leros-Taranto	»	900
6	»	Taranto-Napoli	»	400
7	»	Napoli-Roma	»	185





Il ministro della Marina, sig. Taharabe, offre in ricordo all'aviatore De Pinedo un grande portasigarette in argento - 29 settembre 1925



Il sindaco di Tokio, sig. Nakamura, offre in ricordo all'aviatore De Pinedo due artistici vasi in argento - 29 settembre 1925.

L'ARRIVO DI DE PINEDO A TARANTO - 5 novembre

(Fot. Ficarelli)



L'apparecchio sfiora l'acqua nel Mar piccolo a Taranto alle ore 16 del 5 novembre dopo 55 000 chilometri di volo attraverso il mondo.



Il *Gennariello* viene ormeggiato dagli avieri dell'idroscalo « Cimino ».
Sulla carlinga sono dipinti gli stemmi delle nazioni attraversate durante il volo.

L'ARRIVO DI DE PINEDO A TARANTO - 5 novembre

(Fot. Ficarelli)



Il comandante De Pinedo e il motorista Campanelli scendono dall'apparecchio ammarrato e toccano il suolo della Patria.



De Pinedo subito dopo l'arrivo, tra le autorità militari e civili di Taranto.

CONVERSAZIONI ROMANE

Il trionfo di De Pinedo. - Impressioni e aneddoti di viaggio. - Più Cesariano di Cesare. - La popolarità di Campanelli. - Le prime giornate del Governatore. - Un sole imperiale.

Una quindicina trionfale, con De Pinedo *«che sovra gli altri com'aquila vola»*! Non vi descriverò l'arrivo a Roma di questo taciturno volatore perchè mi parrebbe di sciupare la cosa. Vi dirò solo che il *Gennariello* è calato sul Tevere con nessuna albagia aquilesca. Nessuna! È sceso a fiore dell'onda, così, con la grazia leggera d'una libellula.

È stata una deliziosa sorpresa per la folla che, assiepata sulle due rive, s'aspettava forse una qualche drammatica manovra. Il *Gennariello*, reduce da quel po' po' di viaggio, aveva l'aria di tornar da una passeggiatina aerea, come un Ariele, o, se lo preferite, come un amabile scugnizzetto dell'aria. La cosa aveva insomma quel *quid* candido, infantile, leggiadro, che si potrebbe chiamare lo *chic* eroico.

Il giorno prima, il padre del comandante De Pinedo, telefonando da Roma al suo bravo figliuolo, gli aveva detto: «Franz! Franz! Come va? Ti aspettavamo ieri a Roma. Tutta la città ti verrà incontro domani alle tre. Mi raccomando, Franz: sii puntuale». E il buon figliuolo ritornava puntuale alle tre da quella piccola scampagnata di 55 000 chilometri.

Se, invece d'un gentiluomo napolitano, si fosse trattato d'un lord inglese, noi avremmo messo quest'aneddoto nelle nostre antologie, ad illustrare la semplicità eroica della razza anglo-sassone. Ed ecco che, a scombussolare del tutto la geografia dei nostri pregiudizi, i gentiluomini napolitani si mettono ad insegnare agli inglesi non solo l'eroismo avventuroso ma anche la puntualità. Cose da sbalordire, signori miei!

❦

Le impressioni, gli aneddoti di viaggio, sono raccontati dal De Pinedo con bonaria sobrietà. Già tre editori italiani gli hanno chiesto il manoscritto, ma il De Pinedo, almeno per ora, non ha l'aria di voler mettere alcun nero sul bianco. Dev'essere quella una faccenda ben poco gradevole per un uomo che s'è barcamenato allegro, per sei mesi, tra le più scapigliate energie dell'acqua e del vento.

Il De Pinedo racconta che a Sharbar, in Persia, lo hanno pigliato addirittura per un diavolo. Un piccolo fabbro del luogo, riluttante, circospetto, gli porgeva un vecchio lattone per accomodare alla meglio l'idroplano. Non appena l'idroplano ripiglia il volo, il timido fabbrucolo, persuasissimo ormai d'aver dato mano ad un'opera diabolica, corre a nascondersi per la paura d'esser punito dai compaesani. Al ritorno, fermandosi ancora a Sharbar, il volatore domanda che sia avvenuto del fabbro che non si vede più. È rimasto nascosto per lunghe settimane, e, riuscito alla luce, guarda ancora di lontano, con sospetto, l'infernale macchina che gli ha dati tanti guai.

Una accoglienza ben diversa il De Pinedo trovò all'isola di Giava. Gli erano venuti incontro, sulla riva, tutti gli italiani dell'isola: dodici. Lo guardavano tutti come trasognati, con gli occhi luccicanti. Gli portavano un dono: una coppa d'argento. Il De Pinedo prese la coppa e avrebbe voluto parlare, ringraziare, ma un'emozione invincibile gli stringeva la gola. Il pensiero comune di quella adorabile realtà che è la Patria, lontanissima eppur presente, riempiva il piccolo gruppo di una dolcezza grave. Ad un tratto, gli italiani dell'aria e gli italiani dell'isola s'abbracciarono e quell'abbraccio silenzioso fu forse uno dei più veementi capolavori dell'eloquenza nazionale.

Questa bonaria sobrietà crea e caratterizza lo «stile De Pinedo». La collezione dei telegrammi spediti dal vittorioso transvolatore di continenti è il miglior Commentario del «folle volo». Questo imperturbabile napolitano è, a modo suo, più Cesariano di Cesare. Di solito, dopo le tappe più lunghe, egli manda il telegramma più breve. Dopo aver superato le prove più spaventosamente complesse, egli sente il bisogno semplicissimo di far sapere dov'è arrivato. Attraverso i continenti superati, egli manda allora solo il suo nome, asciutto, asciutto: *De Pinedo:* come per dire: «sino a qui andiamo benissimo». *Veni, vidi, vici:* sono già tre parole. Oggi, in piena civiltà telegrafica, Cesare avanzante con la vittoria, manderebbe forse da ogni nuova stazione raggiunta, una sola parola: *Cesare*.

Ecco il telegramma ideale della gente viva e volante: *De Pinedo*. Il più chiaro, il più spiccio e anche, cosa da non disprezzare, il più economico.



Il motorista Campanelli coi suoi bimbi e la moglie, a Napoli. *(Fot. A. Beuf)*

❦

Accanto al De Pinedo, s'è fatto a Roma una vasta popolarità il fido Campanelli. Il popolo ha un'istintiva simpatia per questi umili eroi della pazienza e della fedeltà: accanto al trionfatore De Pinedo, il motorista Campanelli è all'ordine del giorno.

In ogni gesta eroica, anche le figure di secondo piano acquistano uno straordinario vigore rappresentativo. Nel nuovo «folle volo», accanto alle qualità brillanti della nostra razza, si ritrovano le qualità sode: accanto al tenace ardimento, l'operosa devozione. Come il De Pinedo è l'uomo della nuova Italia avventurosa, così il Campanelli è l'uomo dell'isola fedele per eccellenza, è il «veltro sardesco». Non è certo un caso se questo industrioso, sommesso, affettuosissimo compagno dell'eroe, è un Sardo. Brava gente, pronta a sacrificarsi ce n'è in ogni paese, ma la Sardegna rappresenta oggi indubbiamente, nel quadro delle virtù nazionali, il genio dell'illimitata devozione.

Il D'Annunzio, nel *Più che l'amore*, aveva già intraveduto il profilo drammatico del Sardo fedele. C'era qualcosa di ferrigno in quell'indimenticabile profilo, che qui, nel buon Campanelli, s'attenua e si colora di giovialità. La pazienza eroica di questo ragazzo riesce persino a vincere con un chiarissimo sorriso quel po' di tetraggine isolana che vorrebbe sempre rispuntar fuori nei Sardi. Quel bizzarro «Campanelli», che pare già un gaio nomignolo famigliare anche prima d'essere un rispettabile cognome, ha forse contribuito non poco a popolarizzare rapidissimamente questo candido scudiere d'uno dei più arioteschi cavalieri dell'aria.

❦

Il senatore Cremonesi, governatore di Roma, ha avuto adunque un bel da fare nelle sue prime giornate di governatorato: ricevimento degli aviatori giapponesi, ricevimento del De Pinedo, inaugurazione delle nuove gallerie Capitoline.

Il senatore Cremonesi era nato governatore, come altri nasce poeta. In pochi anni, egli ha fatto da solo per Roma quello che intiere generazioni d'amministratori non avevano saputo fare: ha liberato Roma dalla piaga secolare dell'accattonaggio, ha sanato quartieri vecchi e costruito quartieri nuovi, ha creato scuole ed istituti benefici a bizzeffe. Anche pochi giorni fa, ha inaugurato quattro nuovi edifizi scolastici.

A lui si deve, fra le altre cose innumerevoli, la nuova sistemazione dei musei sul Campidoglio. Sul Campidoglio, per sua iniziativa, è stata collocata la miglior parte della raccolta archeologica che formava il cosiddetto *antiquarium*, accanto ad altre collezioni preziose per la storia artistica e civile di Roma.

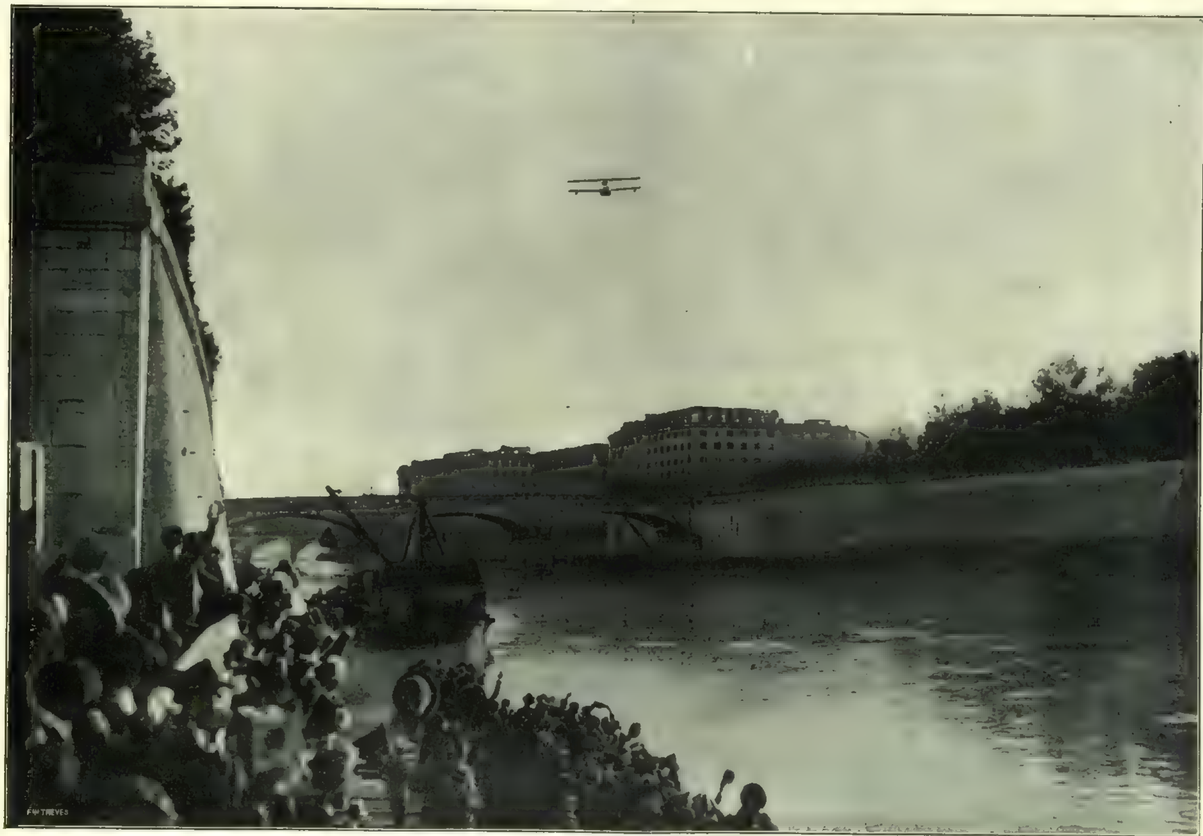
Il governatore ha inaugurato insomma il suo governatorato con magnifiche giornate di lavoro. Ma la più bella, per lui come per tutti i romani e per tutti gli italiani, è stata quella che ha visto il ritorno a Roma del Comandante De Pinedo, giornata chiara e tiepida, favorita da un'incantevole gloria di sole.

Non è retorica il dire che Roma non vedeva più da molti anni un sole così limpido, così imperiale.

Il marchese del Grillo.

IL TRIONFALE ARRIVO DI DE PINEDO A ROMA

(Fot. Bruni)



L'aviatore compare nel cielo di Roma salutato dalle acclamazioni della folla accalcata sul Lungotevere alle ore 15,10 del 7 novembre.

IL TRIONFALE ARRIVO DI DE PINEDO A ROMA

(Fot. A. Bruni)



Il saluto dell'on. Mussolini all'aviatore che discende nel Tevere. Dietro il Presidente, il governatore Cremonesi e il padre di De Pinedo.

IL TRIONFALE ARRIVO DI DE PINEDO A ROMA

(Fot. Bruni)



De Pinedo discende dall'apparecchio seguito dal motorista Campanelli. Sulla banchina lo attendono l'on. Mussolini, le autorità e la famiglia.



L'entusiastica accoglienza della popolazione di Roma: Nel centro tra la folla si vede l'on. Mussolini che ha alla sua sinistra De Pinedo.



Cronache. — CXCV.

Un dramma russo che poteva rimanersene sul Volga. - Il Teatro a sezioni. - Commediole, thè e pasticcini.

Verismo e romanticismo son termini antitetici. Evidentemente. Eppure avviene qualche volta che si possano usare accoppiati; e, specialmente nel teatro, c'incontriamo non tanto di rado in opere che si possono chiamare veristicamente romantiche o romanticamente veriste. Il verismo sta nella forma verbale, nella costruzione della commedia o del dramma, negli episodii o episodietti che vi sono contesti; verismo che non è se non il resultato di una piatta esercitazione fotografica o di un volgare ricorso al disco del fonografo; ma romantica è l'ispirazione, e dettato dal più vieto romanticismo ne è il contenuto, la più intima sostanza. — Un esempio di quest'ibrida comunione ci è dato da un dramma russo — o che per russo ci fu dichiarato — che la signora Tatiana Páwlova ha offerto sere or sono al pubblico milanese: *Per la gloria*, quattro atti di Tatiana Scepkina Cupbrnik. È una vecchia e melensa romanticheria che l'autrice si è illusa di ravvivare, di rendere più attraente perchè a noi più vicina, dandole una forma episodica e dialogandola in modo che ad uno spettatore meno attento possa apparire, sin presso alla sua chiusa, un'opera appartenente alla scuola verista.

Si tratta — oh, non spenderò molte parole a raccontar per disteso questa vieta storiella — di una fanciulla del popolo, misera e infelice tra un vecchio padre buono ma bietolone e una matrigna arcigna e violenta, che si sente chiamata all'arte della scena: l'arte del canto, perchè ella sa di avere una bella voce che può essere educata. Un giovinotto, miserello anche lui, Griscia Tessmann, che studia il violino, è innamorato di lei, le è amico fedele e protettore; e il giorno in cui fa una piccola eredità la sposa e la porta in Italia a completare lo studio del canto e ad iniziar la carriera. Un anno appresso troviamo i due sposi a Milano, e li vediamo la mattina che segue il «debutto» della cantatrice e il suo inaudito trionfo. È bastata quella prima rappresentazione con l'*Aida* a far celebre il nome di Flavia Tessini, il nome d'arte che la cantatrice ha assunto. La gran via le è aperta, ed ella può súbito firmare una buona scrittura con un possente impresario straniero. Ma il povero Griscia è infelice, triste, sconsolato; e ne rivela il perchè: egli è afflitto da una malattia nervosa, la sua mano sinistra è colpita, e dovrà abbandonare il violino per non vedersi l'arto in breve atrofizzato. Lo rivela alla moglie, ed ella lo consola e lo incoraggia. Che importa, insomma, l'arto di lui se rimane l'arte di lei che si è rivelata in tutto il suo splendore ieri sera e in tutta la sua possanza.... produttiva? — Sì, ma lui sarà ridotto ad essere il marito della prima donna e nulla più, a seguirla nella sua carriera trionfale soltanto come un segretario o un maggiordomo; e forse, un giorno, ella, ammirata, corteggiata, desiata da tanti.... Ah no! Flavia Tessini si ricorda di essere russa e fa il giuramento più russo che donna e moglie possa fare. Leva alta la mano, solleva gli occhi al soffitto, e giura che lo amerà sempre, che non amerà mai altri che lui, suo benefattore, l'uomo che l'ha amata fanciulla oscura misera e disgraziata, e che con quei quattro soldi dell'eredità le ha dato il modo di venire in Italia, di completare i suoi studii e di avviarsi sulla via della gloria e della ricchezza. Il buon Griscia si acqueta, si rinfranca e l'abbraccia. Sarà il marito della prima donna.

E, naturalmente, sarà becco. Lo sarà malgrado il giuramento russo e solenne. Lo sarà dieci anni dopo. Flavia è all'apice della celebrità e vive nel fasto. Ha una splendida dimora, domestici in livrea, carrozze cavalli automobili, gioielli da sbalordire. E per di più ha un giovine diplomatico russo, principe per giunta, innamoratissimo, che la segue da dieci anni implorandone le grazie. Nè ella sa più rifiutarsi a questo amore che ricambia, al desiderio che la brucia. Per quel tal giuramento ha resistito dieci anni; ma due lustri son molti; e, forse, non c'è che una donna russa, che ha fatto un giuramento russo, la quale possa resistere sì a lungo. Soltanto — vedete un po' che delicatezza d'animo — non tradirà il povero Griscia sotto il tetto coniugale, e da moscovita che si rispetta non si terrà insieme un marito e un amante. L'automobile è alla porta: fuggirà col principe. E fugge. — Non so se questo mezzo transattivo salvi una russa dalla colpa di essere spergiura e se l'inferno le sarà poi risparmiato. Flavia Tessini fa così e nessuno di noi può trovarci a ridire. Vi pare?

Passa ancóra del tempo — perchè il dramma si sdilinquisce in un buon numero d'anni —, Flavia è ritornata al tetto coniugale e il povero Griscia, consunto dal male e dall'angoscia (perchè del tradimento ebbe súbito le prove), chiude gli occhi per sempre. E allora Flavia, vedendolo morto, si accascia angosciata. Povero Griscia, lui solo forse l'aveva veramente e profondamente amata, lui solo le aveva fatto del bene, lui solo era sempre stato per lei il servo devoto, l'umile schiavo. Ed ella si sente sola nel mondo, pur tra i trionfi che l'accompagnano, pur tra le ricchezze che la circondano, pur tra gli osanna che vorrebbero innebriarla.... E se voi non vedete Flavia in sì lacerante desolazione e non vi sentite spuntar le lagrime negli occhi, la colpa non è mia.

La storia, come vedete, è vecchierella, e di una romanticheria da cavare — essa sì — le lagrime più amare. Ma, come dissi, la forma verbale, specialmente nei primi due atti, e la pittura degli ambienti e la scelta degli episodî veristici son tali da dar al dramma una verniciatura d'arte più nuova più attuale che non fosse quella dei puri romantici del buon tempo andato. Ma è lustra, è apparenza; ed è, soprattutto, mestiere. No, la signora Páwlova poteva far a meno di trar fuori dai suoi confini russi quest'opera meno che mediocre.... Ma, forse e senza forse, ella vi ha visto «una parte»; e, invero, non si è ingannata. Flavia Tessini è una di quelle figure sceniche che meglio stanno alle attitudini e ai metodi suoi. Ed anche — perchè no? — alla sua pronunzia ch'è sempre tanto difettosa. Superato il primo atto che si svolge non so in che cittadina della Russia, nel quale ella è la misera fanciulla che vi ho detto e che parla in un italiano che per orecchi come i miei è tanti pugni nello stomaco, negli altri tre ella è la russa in Italia che parla la nostra lingua. E, per essere una russa, la parla benino. E allora tutto va, tutto cammina, e si può ascoltarla senza sentirsi prudere....

*

Il milanese Teatro della Moda ha mutato nome e programma. Non più operettuccie o rivistine che avevano per oggetto od erano il pretesto a presentare vesti e mantelli e pelliccie e cappellini e — perchè no? — mirabolanti *dessous* femminili; ma commedie e commediole in un atto. Così, ora, si chiama Teatro Arcimboldi — ch'è il nome della famiglia patrizia che possedeva il vecchio palazzo — e vi si fa il «Teatro a sezioni». Vi ha preso stanza Achille Vitti insieme con alcuni comici ch'erano in riposo — (o, per dirla con le crude e volgari parole del gergo, «a spasso») — dei quali taluni son noti ed ottimi attori; citerò Rossana Masi coi suoi genitori, e il Becci. Sul palcoscenichetto in miniatura, con buon gusto arredato dal pittore Bernasconi, vi si rappresentano, dicevo, commedie di un atto, scegliendole tra quelle che furono famose or son da trenta a cinquant'anni, e che ora non si rappresentano quasi più nei teatri ordinari; commedie che — oh tempi beati! — valsero e bastarono allora a dar fama ai loro autori. Ricordi, chi può e sa ricordare, *Chi sa il gioco non l'insegni, A tempo, Il peggio passo è quello dell'uscio*, e via dicendo. Pure con buon gusto è fatta la scelta del repertorio; tant'è che non si è ancóra rappresentato e spero non si rappresenterà *Il cantico dei cantici* cavallottiano.... Ma poi, ogni due o tre giorni, si dànno delle «novità»; e per queste c'è una inesauribile miniera. Non v'è che da sfogliar le raccolte delle Riviste e dei «Magazines» italiani, i quali, da anni, pubblicano pressochè in ogni numero commediolette di un atto scritte da autori di buona fama. Non sono scritte, forse, per essere date alla scena, tant'è che son fatte pubblicare; e, generalmente, son piuttosto novelle dialogate. Ma parecchie possono anche andare alla ribalta, e non vi sfigurano troppo, e non vi perdono tutto il sapore.... quando un sapore lo hanno.

Così, per esempio, tra quelle rappresentate al Teatro Arcimboldi sin qui e che vi ho ascoltate, *L'ottavo servizio da tè* di Enrico Serretta vi ha fatto ottima prova. È una graziosissima cosetta piena di garbo e ricca di spirito, che Rossana Masi ha recitata con una grazia rara, con una franca scioltezza e con una giustezza di toni quali s'incontrano sovente nei figli d'arte che dell'arte son degni. Gli altri interpreti non sapevano una parola della parte e tiravano a indovinare. Ma la commedietta è così graziosa, così ben condotta e così ben dialogata, che il folto pubblico l'applaudì ugualmente, con molto calore.

Perchè la bella sala è sempre piena. Ogni commedia forma uno spettacolo; e perciò il teatro è detto «a sezioni». Ognuno sceglie la sezione, cioè la commedia che più lo interessa o gli garba, e con tre lirette — che gli è come dire, ahimè, con pochi centesimi — passa all'Arcimboldi un'ora piacevole. L'iniziativa ebbe fortuna, e, ripeto, il bel teatrino è sempre ben popolato — trecento persone lo riempiono — e sovente appare affollato. Benchè io non sia — ne dò parola — interessato nell'azienda, invito i miei lettori milanesi, e le mie lettrici specialmente, a farsi assidui dell'Arcimboldi. Vi sono spettacoli alle cinque e alle sei del pomeriggio, poi alle nove, alle dieci, alle undici di sera. Di giorno, le signore possono andarci anche sole, per lo meno quando non abbiano qualcosa di più indispensabile, o di più conclusivo, o di più segreto da fare. E possono andarci sole anche le signorine. Ma sì; ormai, non ci siamo rese indipendenti, o mirabili fanciulle dai capelli alla *garçonne*, e non siamo allevate all'inglese o all'americana? Dunque! L'ambiente è simpaticissimo. Se arrivate un quarto d'ora prima che il «vostro» spettacolo incominci, una bella sala vi accoglie, e vi potete sorbire un thè e sgranocchiare dei pasticcini. E, perchè no? flirtare....

.... Come dite? Se il thè e i pasticcini sono buoni ed a buon prezzo? Su questo non so darvi notizie. Perchè da più anni sono astemio.... di tutto. Provate. E se troverete anche da flirtare, telefonatemi, per ringraziarmi del buon consiglio che vi ho dato....

8 novembre. *Emmepì.*

LA PARTENZA DELL' "ALCIONE„ PER IL RAID ITALIA-ARGENTINA

(Fot. Sciutto)



Il gigantesco idroplano nelle acque del porto di Genova il 4 novembre.

L'ala d'Italia passa vittoriosa su tutti gli oceani e su tutti i continenti. Per la ricorrenza della vittoria, celebrata quest'anno con particolare solennità, e mentre il Comandante Francesco De Pinedo si apprestava a salutare il cielo della Patria dopo un meraviglioso volo che ha battuto i maggiori *records* del mondo, un altro eroico aviatore, reduce della grande guerra, Eugenio Casagrande, la mattina del 4 corr. ha lasciato l'Italia, iniziando un volo transoceanico che ha per meta l'America latina. L'*Alcione* porta quattro uomini dal cuore saldo e un motore di palpito sicuro al di là dei mari, in quell'America del sud che sino ad oggi ha conosciuto la buona stirpe italiana migratrice sui piroscafi e l'ha accolta e fatta sua. Compagni dell'eroe del Piave sono il comandante Ranucci, il motorista Zacchelli e il radiotelegrafista Garelli. Il motto dell'impresa, per volontà di Benito Mussolini, è quello della *Nave* di Gabriele d'Annunzio: *Arma la prora e salpa verso il mondo*, motto augurale che ben riassume l'anelito della nostra stirpe verso più alti e radiosi destini.

Per la partenza Genova era tutta in festa. Sul molo Vittorio Emanuele, attorno al gigantesco idroplano che galleggiava ammarrato sullo specchio dell'acqua, stava una folla ansiosa. Tra i presenti — oltre ai congiunti del Casagrande e del Ranucci — stavano i comandanti del porto di Genova ed altre autorità civili e militari. Numerose camicie nere, con un gagliardetto, erano allineate lungo la calata. Prima di partire, il Capo della spedizione ha inviato al Re e al Presidente del Consiglio parole di devozione e di fede, che riassumono e sintetizzano il significato di questa grande manifestazione aviatoria. Alle 10.41, mentre il cannone tuonava per festeggiare la vittoria, il velivolo, battendo, rombando, cantando, ha spiccato la corsa verso l'alto. Alle 11 l'apparecchio volteggiava su Genova e quindi puntava verso ponente-sud, tra i fischi delle sirene e gli urrà della folla che gremiva le strade e le piazze.



Il conte Eugenio Casagrande, pilota dell'*Alcione*.

Durante la prima tappa Genova Barcellona, il Casagrande trasmetteva da bordo dell'*Alcione* a mezzo della stazione genovese della Italo Radio il seguente saluto dell'Aerocentro di Milano: « Momento in cui lasciamo cielo Patria inviamo nostro fervido devoto pensiero alla Grande Madre Italia ».

Il viaggio è stato ostacolato da una densa foschia e da forte vento contrario: ciò nonostante l'apparecchio, che si è dimostrato ben equilibrato durante l'intero percorso, è giunto felicemente a Barcellona alle 19.40, recando agli italiani residenti in Spagna il saluto della Patria lontana.



L'*Alcione* al momento della partenza per la prima tappa Genova-Barcellona.

LO SVENTATO COMPLOTTO CONTRO BENITO MUSSOLINI



La finestra dell'albergo Dragoni dalla quale Tito Zaniboni s'era prefisso di sparare contro Mussolini durante il passaggio del corteo della Vittoria. Nel fondo si vede nitidamente il palazzo Chigi.

(Fot. Polizia Giud.)



La feritoia costituita dal muro e dalla persiana della stanza occupata dallo Zaniboni, che celava il fucile a cannocchiale.



L'ex dep. Tito Zaniboni, arrestato il 4 novembre nell'albergo Dragoni mentre preparava il colpo.



L'on. Mussolini affacciato al balcone di palazzo Chigi il 4 novembre mentre sfila il corteo commemorativo della Vittoria.



Il gen. Luigi Capello in camicia nera tra gli squadristi della capitale nel giorno della marcia su Roma.



Il gen. Luigi Capello, arrestato a Torino il 4 nov. sotto l'accusa di complicità.

IL SOLENNE INGRESSO DEL PRINCIPE EREDITARIO A TORINO

(Fot. cav. S. Ottolenghi)



L'arrivo del Principe a Palazzo Reale.
8 novembre.



Dame dell'aristocrazia torinese
nei costumi delle vallate piemontesi.



La presentazione del Principe al 91° Regg. Fanteria, dove presta servizio.



L'uscita del Principe dalla Cattedrale dopo il *Te Deum* celebrato dal Cardinale Arcivescovo.

L' EROICA DIFESA DEL MONTE FESTA CELEBRATA A OSOPPO IL 4 NOVEMBRE



Il gen. Ronchi commemora il glorioso episodio sul Monte Festa. (Vedi *La Settimana* del numero precedente.)



L'ing. Riccardo Noël Winderling, comandante del Monte Festa, al quale la città di Osoppo ha conferito la cittadinanza onoraria.



La batteria da 149 G. sulla vetta del Monte Festa.



La lapide commemorativa.
Da sinistra a destra: La madre della Medaglia d'Oro Urli, il cap. Winderling, la Medaglia d'Oro Corinoldi.



La cima del Monte Festa.

PER RICORDARE LA VITTORIA E GLI EROI



Il monumento ai Caduti di Conegliano, inaugurato alla presenza del Re l'8 novembre (scultore A. Morera). *(Fot. Fiorioli della Lena)*



Ai Caduti di Novellara (Modena) (scult. G. Graziosi).



Ai Caduti di Camerino (scult. G. Tomasini).



Nervesa: Il canale della Vittoria inaugurato alla presenza del Re l'8 novembre. *(Fot. Fiorioli della Lena)*



Gorizia: La solenne consacrazione della Cappella votiva nel cimitero degli eroi dedicata a Santa Maria della Trincea per iniziativa del colonn. Paladini su progetto dell'arch. Rossi. *(Fot. Cortesia)*



Ai Caduti di Cortona (scult. D. Paoletti).

IL TRIONFALE ARRIVO DI F

(Fot



L'INTREPIDO AVIATORE SCENDE SULLE ACQUE DEL TEVERE NEL POMERIGGIO DEL 7 NOVEMBRE ACCOLTO DA UN'ENTUSIASTICA DIMOS

…NCESCO DE PINEDO A ROMA

(…Bruni)



…AZIONE POPOLARE ALLA QUALE PRENDONO PARTE IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO E LE AUTORITÀ CIVILI E MILITARI DELLA CAPITALE.

COME FU AFFONDATA LA CORAZZATA AUSTRIACA "WIEN„ NELLA RADA DI TRIESTE

dell'ammiraglio CARLO PIGNATTI MORANO



La corazzata austro-ungarica *Wien*.



Il comandante Luigi Rizzo del «Mas 9».

I lavori da poco tempo iniziati per il ricupero della corazzata austro-ungarica *Wien*, affondata dalle nostre siluranti nel Vallone di Muggia (Trieste), ci muove a ricordare quel glorioso episodio della nostra guerra navale, del quale, proprio in questi giorni, ricorre l'8° anniversario, perchè crediamo possa riuscire interessante per i lettori de L'Illustrazione Italiana di conoscere, nei suoi particolari, come fu preparata e condotta la brillante e fortunata operazione che in quei giorni infausti che seguirono il ripiegamento dall'Isonzo fu accolta con tanto giubilo dagli italiani, risollevando gli animi ed infondendo nei cuori una nuova speranza!

Chi non ricorda quelle giornate tristi e dolorose del novembre 1917, quando pareva che le sorti della guerra fossero contro di noi irrimediabilmente decise, quando di ora in ora le più sconfortanti notizie giungevano dalla fronte?

Mentre l'Esercito ripiegava dal Carso, dall'Isonzo, dal Tagliamento, anche la Marina doveva sgombrare Grado, disarmava le batterie avanzate del basso Isonzo, provvedeva all'estrema difesa di Venezia.

Quasi pareva che tutto, allora, crollasse e congiurasse ai nostri danni; anche il mare cattivissimo, e per qualche giorno addirittura tempestoso, ostacolava l'opera delle nostre navi e siluranti sottoponendole ai più duri cimenti nel difficile compito cui senza tregua venivano assoggettate per proteggere le operazioni di ripiegamento, per le crociere, per la scorta ai convogli.

Il Capo di Stato Maggiore della Marina, l'Ammiraglio Thaon di Revel, che da Venezia dirigeva personalmente le operazioni, trascorreva le intere giornate e le notti insonni al Comando in Capo, chiuso nel suo dolore per le tristi vicende che attraversava la Patria, ma forte e risoluto nella ferrea volontà di dominare la situazione e di opporsi con ogni sforzo all'avversa fortuna.

Ai capiservizio del naviglio silurante egli impartiva ordini precisi, assoluti: si intensificassero le azioni offensive contro la costa e contro le basi nemiche col doppio intento di tenere alto il morale della Marina e del Paese, e per evitare che il nemico, imbaldanzito dal momentaneo successo del suo esercito, prendesse, anche sul mare, quell'offensiva che noi sempre avevamo conservata dall'inizio della guerra.

Chi scrive queste memorie teneva allora



Il capo timoniere Ferrarini del «Mas 13».

il Comando delle torpediniere dell'Alto Adriatico, e suo primo pensiero fu quello di tentare l'attacco e la distruzione delle due navi nemiche che da Pola si erano portate in quei giorni a Trieste.

Le corazzate *Wien* e *Budapest*, che già nell'agosto e settembre del 1917 si erano trattenute nel Vallone di Muggia per opporsi all'offensiva dei Monitors inglesi, e se ne erano allontanate nella notte del 13 settembre in conseguenza dei continui e violenti attacchi delle nostre squadriglie aeree, avevano fatto ritorno a Trieste dopo il ripiegamento dall'Isonzo per appoggiare l'avanzata dell'esercito invasore.

Queste navi tentarono nella giornata del 16 novembre di attaccare l'ala destra dell'esercito sul basso Piave e le batterie di Cortellazzo, ma vennero affrontate in pieno giorno dai nostri Mas al comando di Costanzo Ciano in un'azione eroica che rimarrà memorabile nei fasti della Marina italiana.

Era quindi necessario di scovare queste navi che avevano osato di lasciare il nascondiglio di Pola, e con un'ardita azione di sorpresa, attaccarle e colpirle!

L'impresa non era facile.

La presenza di navi da guerra a Trieste aveva fatto aumentare con ogni probabilità la vigilanza di quella base, e forse si erano stabiliti posti di guardia e di osservazione sulle testate delle dighe di Muggia, e barche di ronda ne avrebbero potuto sorvegliare i passaggi.

Sarebbe stato assai difficile di eludere per molto tempo la vigilanza dei proiettori, tanto più riflettendo che le operazioni per il taglio delle ostruzioni avrebbero richiesto lungo tempo, e le nostre siluranti sarebbero state scoperte.

Sarebbe riuscito difficile alle siluranti, dopo l'attacco, di trovare prontamente il varco per l'uscita dopo gli inevitabili spostamenti nell'interno del vasto e profondo Vallone, e vi era inoltre la probabilità di vedersi tagliata la rotta del ritorno da unità nemiche, certamente in forze preponderanti, che all'allarme fossero uscite da Grado, da Pirano, da Umago o da altri rifugi.

A tutte queste difficoltà, si cercò di porre rimedio impartendo istruzioni precise, ma per il resto, per l'imprevedibile, doveva provvedere l'audacia e la fortuna! Si voleva osare e si osò!

Altre difficoltà si incontrarono per la scelta degli esecutori. Per un'operazione di tanta importanza e da eseguirsi al più presto, non si poteva pensare alla preparazione; la scelta avrebbe dovuto cadere su chi era già preparato. Il tenente di vascello Rizzo, per la sua lunga permanenza a Grado, per le molte missioni compiute con torpediniere e moto-



Stato Maggiore ed equipaggio delle siluranti che parteciparono all'attacco delle navi *Wien* e *Budapest*.



L'ammiraglio Thaon di Revel, capo di Stato Maggiore della Marina.

scafi nel Golfo di Trieste, e sopratutto per essere stato due volte sulle dighe di Muggia avendone personalmente ben osservate le ostruzioni, parve l'esecutore più adatto.

Il Comando del Reggimento San Marco, presso il quale il Rizzo prestava allora servizio, fece opposizione: quell'ottimo ufficiale era molto utile sul Piave e non lo si voleva assolutamente lasciare.

Finalmente, dopo nuove insistenze, il Rizzo fu posto a disposizione del Comando delle Torpediniere, ma soltanto due giorni prima della data stabilita per l'operazione. Egli, messo al corrente della missione che gli si affidava, se ne dimostrò entusiasta.

Ho voluto ricordare questa circostanza perchè sono fiero di avere contribuito alla rivelazione di questo valoroso ufficiale, avendogli dato l'occasione di palesare in questa ardita operazione di guerra le sue alte qualità militari che, in seguito, dovevano sempre più rifulgere ed affermarsi.

❦

Le condizioni del mare nei primi giorni di dicembre andavano migliorando, ma un altro peggiore nemico non permetteva ancora che l'attacco di sorpresa potesse effettuarsi: la luna. La prima notte nella quale la luna ci avrebbe permesso, colla sua assenza, di agire, era quella dal 9 al 10 dicembre, ed in quella notte fu deciso di tentare il colpo. Nell'attesa di queste condizioni favorevoli si intensificò la preparazione, si effettuarono ricognizioni aeree su Trieste e su Muggia per ben precisare la posizione delle navi; si curò la preparazione del materiale e specialmente del taglia-cavi sistemato sul «Mas 9»; si eseguirono crociere notturne colle torpediniere nel Golfo di Trieste per constatare l'attività ed il ritmo dei proiettori sulla costa nemica. Le siluranti destinate ad eseguire la missione furono le seguenti: torpediniera «9 P. N.» (comandante Silvio Bonaldi); torpediniera «11 P. N.» (comandante Mario Pellegrini); «Mas 9» (tenente di vascello Luigi Rizzo); «Mas 13» (capo timoniere Andrea Farrarini). Nessuna scorta fu richiesta per la considerazione che nelle operazioni di sorpresa occorre che poche unità vi prendano parte, le sole assolutamente indispensabili.

La sera del 9 dicembre all'imbrunire lasciammo Venezia. Ben pochi erano a conoscenza dell'importante cómpito che ci era stato affidato; noi si partiva per una delle solite crociere notturne.

Usciti dal porto di Lido, le torpediniere presero a rimorchio i Mas e ci largammo subito dalla costa per evitare i nuovi sbarramenti di torpedini di Cortellazzo e per tenerci sufficientemente lontani dalla costa occupata dal nemico, evitando il fascio dei proiettori colà sistemati.

Il mare era leggermente mosso da levante, calma di vento, e nebbia che diveniva sempre più fitta man mano che ci avvicinavamo alle coste dell'Istria.

Oltrepassato il traverso di Capo Salvore, di cui si potè scorgere appena lo scialbo chiarore del proiettore, la nebbia diventò talmente fitta da farci dubitare che l'operazione, in tali sfavorevoli condizioni, potesse tentarsi. Ma si proseguì egualmente, tanto era in tutti il desiderio e la volontà di riuscire. Alle 22, presi i Mas al rimorchio di fianco, si ridusse la velocità.

Benchè nulla si scorgesse della costa, coperta dalla nebbia fittissima, un forte odore di bruciaticcio ci fece ritenere di essere molto vicino all'abitato.

Infatti, dalle ulteriori constatazioni, potemmo accertare di esserci arrestati a poche centinaia di metri da terra. — Ecco giunto l'istante di lasciarci!

È sempre un momento di commozione profonda quello del distacco, quando le torpediniere di scorta abbandonano al loro destino i piccoli scafi e gli eroici compagni, cui potrebbe sorridere il successo e la gloria, ma pur sempre votati al sacrificio e forse alla morte. I nostri cuori li accompagnano. Nell'oscurità della notte, scorgendoci appena, scambiamo a fior di labbra, per non farci udire da terra, gli auguri, gli addii. Ci abbracciamo.

I marinai delle torpediniere, anche quelli delle macchine, sono tutti sul ponte, e silenziosamente, agitando le braccia, i berretti, salutano i partenti. L'ultimo augurio è il grido quasi soffocato e mormorato di «Evviva il Re».

Alle 22,45 i due piccoli scafi si allontanano e dopo pochi istanti, avvolti nella nebbia, li perdiamo di vista.

Così ha principio la nostra angosciosa attesa, per la quale i minuti sembrano secoli!

Poco dopo la mezzanotte la nebbia si dirada, l'atmosfera si fa più chiara e i proiettori ci illuminano vivamente. La «9 P. N.»,



Grafico. - Posizione delle due navi nel Vallone di Muggia e le rotte seguite dalle siluranti che le attaccarono.

per non spostarsi dalla sua posizione, dà fondo ad un ancorotto tenendosi sempre pronta a tagliare il cavo d'ormeggio; la «11 P. N.» si mantiene sulle macchine a lentissimo moto non perdendo mai di vista l'altra silurante. Questa attesa che si prolunga qualche ora, è una vera tortura. Ogni rumore ci fa sussultare. I proiettori di Trieste, di Punta Sottile, di Punta Grossa passano su di noi illuminandoci come di pieno giorno, ma non ci scorgono e continuano la loro corsa e le loro ricerche affannose.

Ma dopo pochi minuti eccoci nuovamente illuminati. In quegli istanti par quasi ci manchi il respiro. Se ci scoprono, l'allarme è dato e i nostri compagni non potranno riuscire nell'intento.

Intanto gli equipaggi dei Mas lavorano per aprirsi il varco fra le dighe.

Lasciate le torpediniere e dopo pochi minuti di silenziosa marcia coi motori elettrici, il comandante Rizzo avvistò la terra che subito riconobbe per Punta Grossa. Accostò per largarsi, ed avendo ormai ben identificato la sua posizione, non gli riuscì difficile, benchè lentamente, di raggiungere la testata nord della maggiore diga di Muggia presso la quale, come d'accordo, egli avrebbe dovuto forzare il passaggio per entrare nel vallone.

Egli fece ormeggiare i Mas sotto la scogliera, e lui stesso saltò a terra per assicurarsi della nessuna presenza immediata di posti di guardia o di vigilanza sulle dighe, od in mare.

Fece allora trascinare colle cime il «Mas 9» presso l'ostruzione di cavi d'acciaio che sbarrava il passo. L'operazione di forzamento fu lunga e difficile perchè i cavi erano numerosi, e mentre riuscì abbastanza facile di tagliare i più grossi, non così avvenne per gli altri, i quali, anzichè restare nettamente recisi dalla cesoia idraulica, erano solo schiacciati, e si dovette finire di tagliarli con le lime sott'acqua, cercando di non fare alcun rumore. Questo difficile lavoro richiese oltre due ore, e dovette molto spesso venire interrotto quando i fasci dei proiettori illuminavano i marinai.

Allora questi dovevano buttarsi carponi a terra, o nascondersi fra i massi della scogliera. Furono intese delle voci dalle dighe più lontane, dove si vedeva anche un casotto illuminato. Probabilmente era il piccolo fabbricato per la sirena da nebbia che sorge sulla diga più settentrionale.

❦

All'una e 50, aperto definitivamente il varco, i Mas penetrarono nell'interno. Costeggiarono per circa 200 metri la maggiore delle dighe e quindi diressero verso San Sabba, località di ancoraggio delle navi. Mentre entravano, un proiettore da San Rocco esplorò la zona esterna, ma non li scoprì.

Dopo circa 20 minuti il comandante Rizzo avvistò di prora a sinistra una massa oscura che riconobbe per una delle navi. Ordinò al «Mas 13» di prendere posizione a 300 metri circa dal bersaglio e di lanciare i siluri senz'altro, se illuminato e scoperto, quindi egli si portò alla ricerca dell'altra nave. Ma prima di allontanarsi, volle con ardita e sagace iniziativa e con ammirevole sangue freddo, avvicinarsi fino a 50 metri dalla nave avvistata per accertare che nessun ostacolo retale si frapponesse alla corsa dei siluri. Verificato che nulla esisteva, iniziò le ricerche dell'altra nave.

Anche questa fu individuata, ma alquanto più verso terra. I due Mas presero allora posizione per il lancio: il «Mas 9» contro la nave prima avvistata, il «Mas 13» contro l'altra più lontana. Alle ore 2.32 i quattro siluri partirono ed esplosero a pochi intervalli l'uno dall'altro.

Quelli del «Mas 9» giunsero in pochi istanti sul fianco della nave e le due colonne d'acqua si confusero in una sola: gli altri esplosero, ma per la maggiore distanza, non fu possibile accertare se avessero colpito il bersaglio.

❦

Alle forti esplosioni seguì un attimo di silenzio, poi un proiettore venne acceso sulla coffa dalla nave colpita, ma subito si spense insieme a tutte le altre luci di bordo. Colpi di cannone partirono da quella direzione.

Alte grida di soccorso, che poi si confusero in un solo grande urlo, quasi di disperato terrore, giunsero dalle navi: a queste fece eco il grido di «Viva il Re!» dei nostri marinai.

I Mas, messi in azione i motori a scoppio, diressero con abile manovra ed a tutta velocità per guadagnare il largo. Il «Mas 13» che, per difficoltà incontrate nella messa in moto, ritardò di qualche minuto la partenza, potè osservare e riferire che la nave colpita era già fortemente sbandata ed in procinto di affondare.

L'allarme alla Piazza era dato, ma forse in modo confuso, incerto, e così noi potemmo assistere ad un curioso spettacolo; proiettori che nervosamente illuminavano la rada, le dighe, il mare aperto, altri che scrutavano il cielo, forse supponendo si trattasse di un attacco aereo, come del resto poteva lasciar supporre lo scoppio del motore dei Mas identico a quello degli aerei.

Intanto le nostre piccole navi filavano velocissime verso il centro della diga maggiore e, costeggiandola, potevano trovare facilmente il varco ed uscire in mare aperto.

Dalle torpediniere si udirono distintamente gli scoppi, e poco dopo assistemmo all'accensione quasi contemporanea di tutti i proiettori di Trieste e della costa. Dirigemmo per allontanarci e per raggiungere i punti di riunione precedentemente stabiliti.

Il golfo era un mare di luce. I proiettori di Trieste, di Grado, di Pirano, di Salvore perlustravano le acque con evidente orgasmo, senza riuscire a scoprirci.

Poco dopo potemmo avere le prime notizie dal «Mas 9» e la conferma del siluramento felicemente compiuto.

Il più grande entusiasmo invase tutti i cuori. Gli urrà e gli evviva risuonarono altissimi sull'ampia distesa dell'Adriatico deserto; mai dimenticheremo quei momenti di così santa e profonda commozione!

Rizzo sale sulla «9 P. N.»: lo abbraccio, lo bacio.

Intanto ci preme di informare il Comandante in Capo della Piazza di Venezia, l'ammiraglio Cito, della lieta novella, e ricordando che il nemico non dimenticava mai di trasmetterci colla radiotelegrafia le notizie più sgradite, ed anzi, con raffinata cattiveria, le faceva precedere dalle parole «ecco notizie», nella nostra lingua, pensammo che si potesse questa volta usargli lo stesso trattamento, comunicandogli senz'altro il nostro «ecco notizie». Si lanciò questo messaggio: «*Wien* e *Budapest* attaccate — tutti i siluri esplosi; una delle navi affondata, l'altra probabilmente colpita. Viva il Re!».

Le due navi nemiche che avevano osato di abbandonare il rifugio di Pola per avventurarsi nel golfo di Trieste, non erano dunque sfuggite alla buona guardia delle siluranti italiane, cui era affidata la vigilanza e la difesa di Venezia e dell'alto Adriatico.

❦

Dirigiamo per rientrare a Venezia.

Il cielo incomincia a farsi chiaro: è un'alba nuvolosa plumbea. I cannoni dei due eserciti lungo il Piave fanno udire ininterrottamente i loro cupi boati, e le esplosioni delle granate lampeggiano con sinistro chiarore.

Rivolgiamo un pensiero, un saluto ai nostri soldati che laggiù combattono e muoiono!

In alto i cuori!

Oggi dal mare vi portiamo, fratelli, una lieta novella, forse la prima dopo tante dolorose e tragiche!

Una buona novella! E sia questa di auspicio per le migliori fortune della Patria!

E così fu!

CARLO PIGNATTI MORANO.



NOTIZIE LETTERARIE.

Qualche lettore appassionato, avendo visto negli scorsi numeri l'annunzio di un prossimo romanzo di Matilde Serao, ce ne chiede impazientemente notizie. Non siamo autorizzati a fare indiscrezioni, ma gli editori assicurano che *Mors tua...* uscirà entro l'anno; poichè l'illustre scrittrice taceva da tempo, la pubblicazione assume l'importanza d'un avvenimento letterario. La stagione, del resto, si annunzia ricca di abbondanti e allettanti promesse. I molti ammiratori di Marino Moretti, troveranno nel nuovo romanzo *Il segno della Croce*, un Moretti ancor più penetrante di dolcezza e di elevata, intensa umanità. Di Paolo Arcari, il pensoso autore de *Il Cielo senza Dio*, uscirà presto un profondo e più vasto romanzo intitolato *Altrove*, mentre Arturo Stanghellini si ripresenterà, con la commovente vicenda de *La mamma innamorata*, a quel pubblico che accolse con tanto fervore le pagine inquiete e accorate della *Introduzione alla vita mediocre*. Di un altro scrittore soldato, Francesco Sapori — noto specialmente per l'acceso romanzo *La trincea* e per *Terre rosse* — uscirà presto *Casa dei Nonni* che tanto piacque alla «Nuova Antologia».

Si annunzia pure per l'anno venturo una nuova edizione che per i lettori d'oggi ha il valore d'una novità: il romanzo *La bufera*, forte opera d'un delicatissimo artista scomparso, Edoardo Calandra.

Dicono che i lettori si vadano un po' distaccando dai libri di novelle, ed è vero, anche perchè di novelle sono saturi giornali e riviste. Ma *Le damigelle* di Alfredo Panzini, dimostreranno che quando si parla di crisi del libro bisogna tener conto della «qualità» della produzione. Il grande scrittore romagnolo ha ormai un pubblico così vasto e fedele che fa egualmente festa a un libro di novelle come a un romanzo o una *causerie*.

In prossimità delle feste, sappiamo che neppure quest'anno la casa Treves trascura i libri di strenna. Così il magnifico volume in-4, di Raffaele Calzini — *Da Leptis Magna a Gadàmes* — adorno di grandi e rare incisioni, costituirà insieme un capolavoro d'arte tipografica e un volume per regalo veramente sontuoso. Altrettanto può dirsi di *Umbria Santa* di Corrado Ricci, del numero speciale del nostro giornale dedicato al settimo centenario Francescano, a cura dello stesso, e del libro di Maria Revelli, *Frate Francesco Poverello di Dio*, che saranno tra le prime pubblicazioni offerte al pubblico per la celebrazione della ricorrenza.

Tra i volumi di strenna particolarmente dedicati ai ragazzi, uscirà prossimamente *Il sole d'Occhiverdi* di Giuseppe Fanciulli, con acquerelli di Francesco Carnevali. Ai grandi ha pensato Raffaello Barbiera, il quale con la sua raccolta intitolata *Poeti innamorati e poesie d'amore* intende offrire una specie di breviario del sentimento alle anime sensibili e amanti della poesia. Per rimanere nel campo della poesia, due volumi di liriche nuove: *Figure e Canti*, di Umberto Saba e *Prigioniere* di M. T. Dazzi, con disegni di Francesco Nonni. Ancora poesia ritroveranno i lettori nel volume che sta per uscire, di Carlo Pascal *Feste e poesie antiche*, una rievocazione viva e nutrita di festività e riti greci e latini. E una magistrale rievocazione del mondo romano uscirà l'anno prossimo con una nuova traduzione degli *Annali* di Tacito, dovuta a un erudito ben noto agli studiosi, Rodolfo Giani.

Nel campo del teatro, mentre si annunzia prossimo un altro volume della serie Giacinto Gallina che conterrà due autentici gioielli del compianto scrittore veneziano — *El Fragion* e *Una scimia coi fiochi* — stanno per uscire due nuove opere di Rosso di San Secondo: *Il delirio dell'oste Bassà* (che interpretato dalla compagnia Melato-Betrone ha ottenuto in America un trionfale successo) e *La scala*, rappresentata vittoriosamente a Torino, proprio in questi giorni, dalla Compagnia di Tatiana Pawlova, che ora la riprende a Milano.

Per gli amatori di letterature straniere sono stati tradotti e usciranno in questo scorcio d'anno due romanzi del più alto interesse: *Kipps* di Wells, e *L'ultimo Viking* di Johan Bojer. Il Wells non ha certamente bisogno di presentazioni. Quanto al Bojer — sebbene un suo magnifico romanzo, *La potenza della menzogna*, abbia suscitato anni addietro un vivo interesse — si può dire la sua fama non corrisponde ancora, tra noi, al suo altissimo valore. Si tratta di un grande poeta del romanzo il cui nome è degno di figurare, non solamente accanto ai più celebrati del nostro tempo, ma vicino, ben vicino ai più alti del passato. E, infine, mentre perdura il successo de *La vita elegante*, pubblicata mesi addietro, sta per uscire *Il peccato e le tentazioni*: un altro itinerario spirituale, che Luciano Zùccoli dedica agli amatori di squisite e mordenti raffinatezze psicologiche.

NEL TERZO CENTENARIO
DEL MONTE DEI PASCHI DI SIENA



La Pietà. - Benvenuto di Giovanni del Guasta - 1481.

Abscondi non potest civitas supra montem posita.

Una città di provincia ha celebrato il trecentesimo anno di fondazione di un grande Istituto di credito.

Non prestigio che si alimenti di memorie, non culto sentimentale per l'opera degli avi, non parvenza di grandezza che spesso ammanta le cose passate, ma virtù viva di popolo, moltiplicato fervore di azione, ardimenti coronati di successo, danno forma a questa realtà che Siena ha sentito veramente solenne.

Chi nelle insigni figure di Caterina Benincasa, di Giovanni Colombini, di Bernardino degli Albizzeschi scorge quale valore di misticismo religioso e virtù eroica abbia ispirato in Siena la bellezza dell'idea, chi del suo misticismo patriottico, fioritura di sangue italico schietto, ricorda le incarnazioni più salienti, chi ha conosciuta e studiata questa città maestra delle arti, sa quale impetuoso ardore l'abbia spinta nei secoli verso le emozioni più potenti della vita. Capace di nobilitare per opera di una folta schiera di artisti le cose tutte, dalle più grandiose come i templi le cui vôlte sembrano oggi troppo ampie per il nostro diminuito respiro e gli edifici pubblici ove aleggiano ancora le antiche libertà



Aspetto esteriore della sede dei due Monti nel secolo XVIII. (Da una stampa dell'epoca.)



Facciata posteriore della Rocca Salimbeni prima dei restauri.

ghibelline, a quelle più a contatto della esistenza quotidiana come i libri delle pubbliche entrate che sotto il nome di Biccherna sono celebri ovunque, un magnifico orgoglio intellettuale ha secondato e moltiplicato fra le sue mura le energie di audaci intelligenze, di volontà dominatrici. Avida di sapienza, quando nel 200 lo Studio era già floridissimo vuole che possa gareggiare con quello di Bologna, e chiama a insegnarvi Medicina fisica quel Pietro Hispano, più tardi Papa Giovanni XXII che Dante pone tra i sommi Dottori nel cielo del Sole, Astrologia quel Guido Bonatti che precipita nella quarta bolgia dell'Inferno, e Cino da Pistoia a recarvi la primizia del « dolce stil nuovo ».

Penetrando questo ardore straordinario in cui si raccoglievano e armonizzavano già nel secolo XIII le volontà ascensionali di un popolo afferrato da un vasto sogno di grandezza, si comprende come parole tanto profonde di vita non potessero essere scritte che da uomini deliberati a trarre da lei tutto ciò che può dare, capaci di accogliere e nutrire insieme a idealità mistiche, al miraggio di un'individualità artistica raffinata, il pensiero virile e l'azione diretta a risolvere i più pratici problemi dell'esistenza. Il Palazzo civico colla sua torre superba, quelli che tuttora vanno sotto i nomi dei Buonsignori, degli Spannocchi, dei Saracini e quant'altri, furono eretti da un governo e da un popolo di banchieri e di mercanti. Debellato il feudalesimo, destituita di potere l'antica nobiltà, questi uomini nuovi che ricordano quelli dell'antica Roma non si appagarono di una vittoria politica, sentirono che il loro superbo sogno era soffocato nei taciturni edifici medievali, e vollero col potere il piacere, il lusso degli adornamenti e delle dimore: ambirono vedersi circondati di opere d'arte e riflessa intorno l'immagine di quella grandezza che fu la loro maggiore fascinatrice.

La graduale elevazione di questa classe fattasi privilegiata per considerevoli ricchezze acquisite, fino dal secolo XIII conferisce alla creazione di ordinamenti economici di singolare interesse, al tempo stesso che affiora in manifestazioni più diverse e fervide d'opera, mai inaridite da gretto miraggio di lucro, anzi eccitate verso emozioni di contenuto intellettuale ed artistico. I Mercanti senesi hanno una patria, la loro città, che amano ardentemente, di cui portano lontano il nome e la fama: hanno un linguaggio che non conosce confronti, perchè prima ancora che Dante sia nato scrivono quelle lettere volgari che rimarranno documenti indiscussi dell'uso già perfetto dell'idioma italiano, chiaro e preciso. E come se li attrae il desiderio di una Cattedrale vogliono che sia una *Ecclesia pulchra et magnifica,* così se coniano moneta esigono che sia *pulchra et bene facta.* Si danno un Costituto che entrerà a far



Aspetto esteriore attuale della Sede centrale del Monte dei Paschi in Siena, Piazza Salimbeni.

parte delle fonti del diritto moderno, si fanno collettori di Papi e di Re in Francia e in Inghilterra, partecipano attivamente alle fiere di Sciampagna, e ormai provetti nella difficile arte del cambio la loro pratica commerciale e bancaria getta il seme di istituti futuri. Il credito cittadino non solo, ma anche quello di importantissime personalità italiane e d'oltralpe è nelle loro mani: sono temuti e rispettati nei mercati stranieri. La Repubblica, dopo avere cementata per loro braccio a Montaperto la propria libertà, vive il suo periodo aureo, e dal misticismo patriottico che si esalta nella dedizione di Siena « perpetua durante il mondo » alla Vergine mentre incombeva la minaccia fiorentina, sboccerà l'arte nuova di Duccio di Buoninsegna colla famosa *ancona* che agli albori del 300 tutto il popolo senza distinzione accompagnerà al maggior tempio sciogliendo un voto di ringraziamento filiale.

Questo lievito di grandezza non cessa di fermentare e i secoli che seguono ampiamente lo documentano. È vero che Firenze guadagna in potenza, che le continue dissensioni tra le famiglie più potenti nuocciono alla compagine dello Stato, che le successioni di regime ricordano l'insegna dantesca « che d'ogni posa mi pareva indegna », ma gli uomini che si seguono al potere sembrano trasmettersi una sottile virtù d'esperienza e di avvedutezza. Essi vanno integrando i meccanismi del credito introdotti dagli avi col perfezionarne l'opera, con una sapiente organizzazione del debito pubblico, con accorta disciplina dell'esercizio del prestito, in particolar modo nei riguardi dell'elemento giudaico, che dal secolo XII prospera in Siena in sottordine ai banchieri cittadini. Così già dal 300 essa è un ambiente ove per tradizioni e attitudini il credito è esercitato in forme svariate cui le più differenti necessità pubbliche e private trovano efficace ricorso.

La crociata contro l'usura che a partire dalla metà del 400 determina il sorgere dei Monti di Pietà, promossa dai Minori Francescani, erroneamente si crederebbe che ne provochi anche in Siena la creazione. Il Monte Pio senese sorge nel 1472 perchè le condizioni del prestito cittadino vengano alleviate in pro delle classi bisognose, ma senza restrizioni o persecuzioni agli ebrei, i quali continuano indisturbati, e più ancora in regime di piena legalità colle Condotte, ad essere i sovventori del Comune e della cittadinanza. Così al sorgere del secolo XVI Siena possiede un'organizzazione ed una attrezzatura del credito tutta particolare ed efficiente. I banchieri maggiori si volgono preferibilmente agli affari coll'estero ove i guadagni sono più rilevanti, ma insieme agli ebrei capitolati continuano a sovvenire il Comune: i cittadini hanno nella Condotta ebraica fiancheggiata da prestatori cristiani e nel Monte



Facciata posteriore della Rocca Salimbeni dopo i restauri.

di Pietà le fonti per i loro particolari bisogni, da quelli delle industrie e dei commerci a quelli delle minute necessità.

La vita del primo Monte Pio fu breve per molteplici cause, e dal 1519 se ne estinse il ricordo. Quando Siena, perduta irrevocabilmente la sua libertà e autonomia politica, passò sotto il dominio Mediceo, il granduca Cosimo I, in accoglienza delle richieste di ricostituirlo fattegli a beneficio dei poveri per sottrarli ai gravosi interessi che si esigevano dai prestatori cristiani ed ebrei, decretò la nuova erezione dello stesso Istituto, plasmandolo su quello di Firenze. Questo avveniva nel 1568. È una data che salda la catena delle tradizioni del credito cittadino con eventi di particolare importanza per la creazione del Monte dei Paschi.

Infatti nei cinquant'anni che seguono si assiste al sintomatico fatto che il Magistrato del ranzia, rompendo così la ristretta cerchia delle operazioni tipiche dei Monti di Pietà. L'intransigenza granducale risponde *di non potervi pigliare rimedio alcuno*. Sarà però l'ultimo rifiuto. Nel 1619 la Balìa o Governo Comunale del tempo, sollecitata nel suo stesso seno da Belisario Bulgarini Seniore, cittadino insigne e benemerito, dotto e letterato, amico di Torquato Tasso, propone al Sovrano senz'altro, in accordo col Magistrato del Monte Pio, la istituzione *di un nuovo Monte* o pubblica cassa per ordinarie operazioni di credito, *non vacabile* ossia non redimibile.

Il beneplacito del principe Ferdinando II allora minorenne, sotto tutela delle Reggenti Cristina e Maria Maddalena, di tutto capaci fuori che di rendersi conto delle necessità cittadine, è passato alla storia come una concessione graziosa del sovrano e magnificato come tale, mentre non ebbe che un assai ranzia che in tal modo era stata dal sovrano consentita per il funzionamenio dell'Istituto, fu quella di una controgaranzia da prestarsi al sovrano medesimo e consistente negli effetti tutti competenti al Monte, negli avanzi di quello di Pietà, nei crediti del Comune verso l'Istituto e nei beni mobili e immobili di tutti i cittadini di Siena, esclusi gli ecclesiastici.

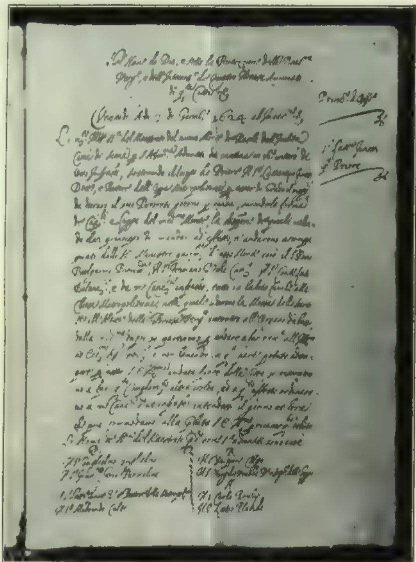
Era una battaglia vinta con tenacia e con fede.

Ma desiderio tenace di grandezza e fede nell'inseguirla erano da secoli il connettivo spirituale di quella operosa vita cittadina che lentamente si era preparato e costruito l'edificio del credito indispensabile ai propri bisogni.

Da Ambrogio Lorenzetti che nel 300 scrive a fresco nel Pubblico Palazzo un poema didascalico sul reggimento politico, nutrendolo



Primo libro di contabilità del Monte dei Paschi (1625).



Inizio del primo libro dei verbali del Magistrato (1625).

Monte Pio ripetutamente e insistentemente dimostrando che l'Istituto non ha condizioni idonee di vita per prosperare sicuramente, e che lo Stato e città di Siena hanno necessità che se ne allarghino le funzioni, supplica il Sovrano a voler concedere l'autorizzazione di effettuare operazioni vere e proprie di banca, ed espanderne così l'attività. Le repulse del Principe che preferisce irretire l'azione del Monte piuttosto che svilupparla non disarmano i richiedenti, fino a che egli in parte si arrende all'evidenza e concede che si eseguiscano sovvenzioni di denaro agli agricoltori ed allevatori di bestiame in Maremma. Ma poichè per disposizione granducale l'accettazione dei depositi era stata del tutto sospesa e gli imprestiti dovevano contenersi nei limiti delle disponibilità esistenti e dei capitali dell'Istituto, nel 1611 il Magistrato torna a invocare che sia consentito il libero afflusso del denaro e il suo proficuo impiego anche sotto forma di mutui a chiunque ne chieda, però con forme idonee di ga-limitato valore in confronto alla forza ormai travolgente delle tradizioni, e agli incalzanti voti delle più intelligenti classi cittadine.

Pertanto, fattosi luogo alle necessarie pratiche per la regolare erezione dell'Istituto, superate le difficoltà canoniche le quali non mancarono di venire affacciate, il 2 novembre 1624 se ne stipulava l'«atto di fondazione», e il 3 gennaio 1625 il Monte dei Paschi si apriva al pubblico come Istituto di credito destinato ad effettuare sovvenzioni di denaro a privati ed enti, per i bisogni dell'agricoltura, delle industrie, dei commerci, delle necessità più varie e contingenti, mercè i capitali che dovevansi raccogliere per venire impiegati in luoghi di Monte, o sia porzioni alienabili al prezzo di 100 scudi ognuna delle rendite annuali del Magistrato dei Paschi o Amministrazione dei Pascoli di Maremma, fino a concorrenza di complessivi scudi 200 000, le quali rendite, un tempo state di proprietà della Repubblica, erano poi passate alla Camera granducale. Condizione però della ga-di dottrina aristotelica, a Simone Martini che vi lascia il primo esempio della pittura laica e del ritratto storico nella scuola senese, a Lippo di Vanni ed agli altri che vi eternano il ricordo di avvenimenti gloriosi per la Repubblica: dalle immagini degli antichi savi a quelle degli asceti e dei santi senesi che istorian le vôlte di questo illustre edificio, è tutta un'esaltazione di grandezza politica, mistica, patriottica. Il Rinascimento chiederà al pennello del Sodoma l'estasi di Santa Caterina, la glorificazione di Sant'Ansano protettore eletto delle libertà repubblicane, del Beato Bernardo Tolomei che nel deserto di Accona fonda l'eremo di Monte Oliveto Maggiore cercandovi riposo all'anima penetrata dalla vacuità delle cose mondane. Chiederà al Pinturicchio l'apoteosi del pontefice senese Pio II Piccolomini, al Beccafumi di fregiare un pavimento per la Cattedrale unico al mondo, al Peruzzi l'armonia stupenda degli edifici «non murati ma veramente nati», mentre Agostino Chigi banchiere cittadino



Atrio d'ingresso al Monte dei Paschi e lapide a ricordo degli impiegati caduti per la Patria.

NOI OFFIZIALI DEL MONTE NON VACABILE DE' PASCHI
della Città, e Stato di Siena, per S. A. S.

Per la Compra che ha fatta [illegible] *di* [illegible] *luoghi di detto Monte per prezzo di scudi cento per luogo di lire sette l'vno, con i priuilegij, condizioni, e Capitoli publicati nell' Illustrissimo Collegio di Balia il dì 5. di Nouembre 1624. In virtù della presente ordiniamo al Camarlengo nostro, che sarà per li tempi, che senza dilazione alcuna paghi al suddetta* [illegible] *scudi cinque l'anno per ogni luogo da oggi, ogni sei mesi la conueniente porzione. E di detta Compra, e del prezzo di essa pagato, apparisca all' Entrata Generale di questo Monte, segnata A in fo. 30 Onde in fede habbiamo fatta fare la presente, la quale sarà sottoscritta dal Priore del nostro Magistrato, e dal Proueditore, e segnata col nostro solito sigillo.*

Data in Siena nella nostra Residenza, li 6 di Marzo 1624

Patente del primo « luogo di Monte » emesso dall'Istituto in data 6 marzo 1624 (stile senese).

Loggiato di accesso alla sala per le adunanze della Deputazione.

Monumento a Sallustio Bandini.

che largisce alla Serenissima 100 000 fiorini d'oro in prestito gratuito, rappresenterà a Roma il mecenatismo senese ordinando a Raffaello di adornare la Farnesina delle bellezze immortali di Galatea.

Accanto alle arti, il lusso, le gioie collettive, il pensiero filosofico, la critica religiosa e politica hanno avuto la più vasta espressione. Siena è anche l'ambiente ove pullulano le accademie (nel 500 di 42, in Toscana, 23 appartenevano ad essa): in quella popolare dei Rozzi gli adunati commentano Dante e Petrarca; i Bardotti, specie di sanculotti del moto popolare contro i Noveschi, si riuniscono per leggere le Deche di Livio e Machiavelli. Siena, la città «solinga dalle altre e in sè romita», la cui campagna ricorda i paesaggi della scuola umbra e del Sodoma, le descrizioni del Poliziano e dell'Ariosto, culla incantesimi d'arte e virtuosismi letterari mentre disfrena le passioni più violente. Ha veduti gli eccessi del misticismo e della più intensa volontà di godere, spiega per contradizioni e contrasti l'esuberanza della vita, la raffinatezza dello spirito, accoglie e nutre sempre un sogno imperioso di grandezza in ogni manifestazione della vita. Ma sempre a prezzo di una iniziativa forte e sapiente, di fermezza e di sacrificio, virtù vive già nello spirito di coloro che nell'antico Breve dei Pittori del 200 scrivevano: *Niuna cosa per quanto minima può aver cominciamento o fine senza queste tre cose, cioè senza potere e senza sapere, e senza con amore volere.*



Buono Agrario da L. 100 a corso legale già emesso dal Monte dei Paschi.



Buono Agrario da L. 50.

I Salimbeni, consorteria di banchieri, appaltatori delle gabelle dell'Impero, fino dall'inizio del secolo XIII appariscono in Siena potenti per ricchezza e influentissimi sulla cosa pubblica. Il loro castellare edificato anche su avanzi di mura romane, costituito di quattro palazzi, principale fra tutti la cosiddetta Rocca che attualmente conserva più d'ogni altro resto le traccie dell'aspetto originario, fu certamente impreso a costruire agli ultimi del secolo XII e compiuto ai primi del successivo. Cinto di mura, si ornava di una ricca e maestosa torre ancora visibile nella parte inferiore, ed era corredato di fondaci di cui parimenti esistono avanzi. La Rocca ebbe entrata libera anche fuori del centro della città, con munizione e luogo di guardia nel suo lato Nord, alla sommità di una costa rampicante dalla cui base dovette apparire come piantata su una rupe inaccessibile. Un doppio ordine di trifore in ogni lato dell'edificio, riunite l'una all'altra da una cornice di pietra, ed altre decorazioni sobrie ed eleganti testimoniarono certo già nel secolo XIII l'importanza della famiglia e la bellezza della sua dimora, degne l'una e l'altra dell'ospitalità che nel castellare fu offerta e accettata dall'imperatore Carlo IV.

Nel 1260 Salimbene Salimbeni, alla vigilia della battaglia di Montaperto, adunatosi il Consiglio del Popolo in San Cristoforo, per fronteggiare le spese di guerra offre con magnifico gesto 100 000 fiorini d'oro portandoli su una carretta «tutta coperta di scarlatto e ammaiata d'ulivo», aggiungendo che non si mirasse a denaro, che «quando quegli saranno logri ne presterebbe altrettanti». Ma questa benemerenza, per quanto grandissima, un secolo e mezzo dopo non doveva aver virtù di far dimenticare al Governo dei *Dodici* che i Salimbeni erano troppo potenti per non costituire un pericolo, e che i *Nove* contavano troppo su di essi per riconquistare il perduto potere. Onde la piena confisca di tutti i loro beni e castelli fu misura politica inevitabile e ne seguì l'annientamento completo della loro potenza. L'an-

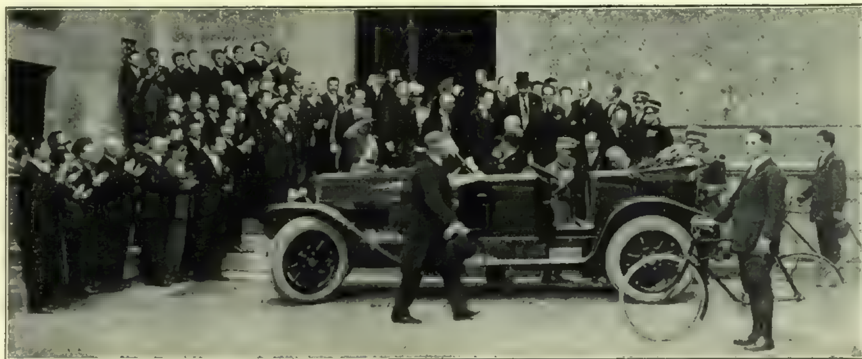


Buono Agrario da L. 30.

Sala per le adunanze della Deputazione.



Salone del pubblico.



Visita di S. M. il Re al Monte dei Paschi il 28 settembre 1924.



S. M. il Re, il 4 novembre 1925, dopo la cerimonia del «trecentenario» dell'Istituto assiste allo sfilamento del corteo per la Vittoria da una finestra del Pubblico Palazzo.

tico e imponente edificio, perduto il secolare prestigio, volse lentamente in rovina e subì molte trasformazioni per parte del Comune, che nel 1472 destinava la Rocca a sede del Monte di Pietà.

Chiamati a reggerlo cittadini dei tre ordini o Monti in cui era divisa la città, *Riformatori, Nove, Popolo*, essi, fedeli alle tradizioni, si dettero cura di ornare la sede dell'Istituto di un dipinto a buon fresco commettendolo a Benvenuto di Giovanni Del Guasta, simboleggiante la Pietà, raffigurata dalla Vergine che congiunge le braccia in atto di supplice preghiera, mentre da ognuno dei lati un angelo le solleva un lembo dell'amplissimo manto sotto il quale si raccoglie una folla di figure imploranti.

In quest'epoca un altro ricchissimo banchiere, Ambrogio di Nanni Spannocchi, ottenne dalla Repubblica di potersi costruire un palazzo, ed acquistati alcuni avanzi del Castellare Salimbeni ed aree contigue, vi eresse un grandioso edificio rivestito di pietra tufacea su disegno di Giuliano da Maiano, aggiungendovi a fianco un giardino pensile con loggiato. Poco dopo la metà del secolo XVI veniva esternamente restaurato e quindi congiunto all'antica torre dei Salimbeni il palazzo della famiglia Tantucci, sotto la direzione di Bartolomeo Neroni detto il Riccio, con che l'aspetto generale del luogo per quanto disadorno già preludeva alla configurazione attuale. Per due secoli la sede del Monte di Pietà, poi anche del Monte dei Paschi, e i palazzi adiacenti rimanevano inalterati, finchè verso la metà del secolo scorso fu studiato e approvato il progetto di una generale rinnovazione prospettica con una vasta piazza fiancheggiata a sinistra dal barocco palazzo Tantucci che passato al Demanio era divenuto poi proprietà dell'Istituto, e a destra da quello Spannocchi cedutogli dalla famiglia, tra i quali doveva spiegarsi la facciata del palazzo Salimbeni sullo stile archiacuto originale e colla gotica merlatura del castellare, riunendosi così in un insieme armonioso ed originale tre edifici di stile differente, da quello del XIII a quello del XVI secolo. Il parietale del palazzo Spannocchi, liberato dal giardino pensile, doveva rivestirsi di facciata uguale a quella originaria.

Attuato completamente il progetto, la piazza fu decorativamente completata con un monumento all'economista senese Sallustio Bandini, opera dello scultore Tito Sarrocchi. Questi lavori, ultimati nel 1882, vennero tra il 1892 e il 1897 integrati da quelli relativi al loggiato prospiciente sulla piazza interna ed alla sala per la Deputazione Amministratrice che fu arredata dai migliori artefici senesi d'intaglio e ferro battuto. Nel biennio 1915-1917 si compì la definitiva sistemazione dei locali per gli uffici, col grandioso salone per il pubblico, il sotterraneo per le casse forti dell'Istituto e i valori dei privati, il tutto corredato completamente di quanto può richiedersi in un istituto di credito improntato alle moderne esigenze.

❦

Il Monte dei Paschi, aperto come fu detto all'esercizio il 3 gennaio 1625, aveva incontrata subito la piena fiducia del pubblico, e i suoi *Luoghi di Monte*, che ne fanno il primo

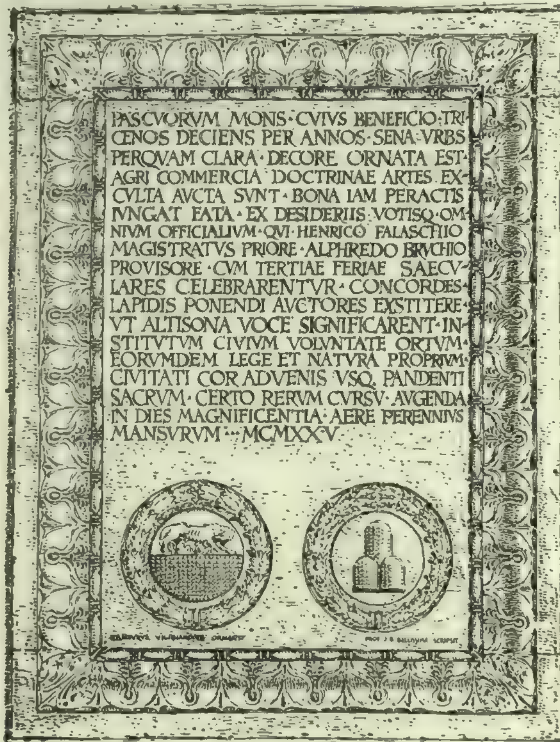


Medaglia commemorativa coniata dall'Istituto in occasione del Trecentenario

istituto fondiario che la storia registri per l'eccellenza della loro garanzia, erano stati collocati presto e completamente. Questa però, che in breve tempo dovette venire elevata a scudi 300 000 per le sempre nuove richieste di acquisto di *luoghi*, mai ebbe necessità di essere invocata. L'azione dell'Istituto si svolse modesta ma sicura per un secolo e mezzo estendendosi gradatamente alle terre finitime col regime delle capitolazioni, ossia della controgaranzia come erasi fatto per la città di Siena. Importanti modificazioni non si verificarono nell'andamento dell'Istituto sino a che colle leggi abolitrici della manomorta, soppresso il Magistrato dei Paschi di Maremma, il patrimonio regio non venne sciolto da qualunque obbligazione, e l'Istituto restò unicamente garantito da quella fiducia generale che già gli aveva creato una base tanto sicura da far passare inavvertita questa variazione così sostanziale.

Nel 1783 il Monte di Pietà, che aveva continuato a funzionare con amministrazione separata, veniva conglobato al Monte dei Paschi adottandosi la denominazione *Monti Riuniti*. Nel 1808 si estendeva ad essi l'applicazione del regime ipotecario francese. Ma è col 1832, dopo 207 anni di vita, che veramente si annuncia una importante trasformazione dell'Istituto e si ha la sensazione che esso entri fin d'allora in una fase d'attività nuova ed efficiente per avviarsi a divenire un forte istituto di credito. Ciò avviene soprattutto perchè la concessione dei mutui si comincia ad effettuare in Toscana senza limiti di somma, e con rescritto sovrano del 1833 si istituisce nel seno dell'Istituto la Sezione Cassa di Risparmio. Ben presto di conseguenza si dimostra la necessità di coordinare gli antichi ordinamenti a poco a poco radicalmente cambiati colle nuove norme introdotte in progresso di tempo, e iniziatosi nel 1862 un attivo movimento in tal senso, dopo un decennio di studi, di discussioni, di difficoltà non lievi, viene approvato il nuovo statuto del 1872 che è tuttora in vigore salve le modificazioni resesi indispensabili. Esso dava ampio respiro alla capacità che l'Istituto aveva ormai di lavorare in modo ampio e soddisfacente per gli interessi cittadini e regionali. Intanto dal 1866 era stato autorizzato ad assumere l'esercizio del Credito Fondiario, nel 1870 quello del Credito Agricolo con emissione di speciali titoli al portatore detti Buoni Agrari. In virtù dello statuto fu riposta in onore l'antica denominazione di Monte dei Paschi; il potere centrale venne a rinunziare alle ingerenze sino allora esercitate, conservando unicamente quelle derivanti da leggi speciali.

Oggi l'Istituto ha una vasta rete di Filiali sparse in tutta Toscana e oltre Roma nelle località ad essa finitime e in quella parte dell'Umbria che ha maggiori rapporti colla provincia di Siena. La Cassa di Risparmio ha assunto direttamente il servizio del credito agricolo cui provvede senza differenziazione da quello commerciale; la circolazione dei buoni agrari è venuta a cessare fino dal 1911. La Sezione Credito Fondiario ha progressivamente esteso il suo esercizio tanto che esso abbraccia oggi tutta l'Italia Centrale e si può immaginare compreso tra due linee ideali che vanno da Genova e Ferrara a Nord e da Roma alla sua provincia a Sud. Recentemente il Monte dei Paschi è stato autorizzato all'esercizio del Credito Agrario secondo i moderni programmi per la risoluzione dei maggiori problemi che interessano l'economia terriera italiana, con un palese attestato di piena fiducia degli organi statali.



Lapide offerta dagli impiegati dell'Istituto (collocata nell'atrio d'ingresso).

Quanto cammino l'Istituto abbia percorso nel terzo secolo della sua attività dicono eloquentemente le cifre dei suoi bilanci, ma basta il ricordare che i depositi dalla cifra di 3 milioni iscritta cento anni fa sono saliti fino a superare il miliardo ai giorni nostri, per dimostrare quale feconda ascensione sia stata compiuta.

Il Monte dei Paschi ha preso viva parte all'organizzazione ed attuazione delle principali tra le moderne forme di previdenza, mutualità, cooperazione, come sempre in sollievo di sventure nazionali. Benemerito è soprattutto per la città sua che sempre largamente ha beneficiato dei suoi utili annuali, i quali, dedottane la metà che per statuto deve andare in aumento di patrimonio, vengono erogati in opere di pubblica utilità e benessere. Così le svariatissime Istituzioni di beneficenza cittadine, l'Ospedale in particolar modo: l'Ateneo, l'agricoltura, l'industria, il commercio, l'edilizia, i mezzi di comunicazione, il patrimonio artistico, le arti maggiori e minori hanno trovato e trovano nell'Istituto fonte di aiuto, di incoraggiamento. All'incremento della produzione granaria secondo il programma governativo il Monte ha recentemente concorso stanziando L. 50 000. In complesso le erogazioni di utili che dal periodo iniziale del 1761 in cento anni raggiunsero L. 429 376,94, in quest'ultimo decennio sono salite alla cifra ben elevata di milioni 8 127 786.

Tale, in breve, la storia di questo glorioso Istituto Toscano che S. M. il Re volle onorare di una visita il 28 settembre 1924 e alla cui celebrazione trisecolare ha presenziato il 4 novembre 1925.

Estraneo a qualunque influenza politica, alieno da qualsiasi attività speculatrice, mantenendo intatta la sua storica figura, ha svolto e svolge un'opera altamente proficua a vantaggio del benessere, oltrechè cittadino e regionale, nazionale.

Piero Misciattelli, che ha chiamato Siena « patria d'anime » ed ha scritto che rassomiglia un poco a quella regina della leggenda che s'addormentò un giorno nel castello incantato è sentì correre su di lei i secoli senza che riuscissero a profanarne la bellezza, crede sentire nel vecchio bronzo della Torre che anche oggi vibra nei giorni di gioia e di lutto, la malinconia d'un sogno di grandezza svanito, il rimpianto della fede antica, talvolta un presentimento di morte. Siena, che seppe resistere al Rinascimento, finirà forse col soccombere anch'essa, vinta dalla violenza moderna.

Speriamo e vogliamo che non prevalga. Ma il solo timore ce la fa amare ancor più come ogni cosa bella e mortale di cui la visione lentamente dismaghi, e celebrare nei fasti trisecolari del Monte colla gioia di cogliere ancora intatto il fiore della sua gloriosa bellezza.

Comm. Bruchi. - Avv. Pignotti.

IL BOMBARDAMENTO DI DAMASCO



La celebre Piazza di Azm dopo l'opera dei cannoni del gen. Sarrail.



L'aspetto del bazar dopo quarantotto ore di bombardamento.

LETTERE VIENNESI

Su Paganini e su gente di teatro.

Vienna, novembre.

Franz Lehár ha voluto lasciarsi passare il gusto di portare sulla scena Nicolò Paganini: il grande violinista italiano non è stato tra i figli dell'arte l'unico a tornare alla ribalta dopo morto, chè anzi negli ultimi anni è venuto di moda far protagonisti di drammi e romanzi uomini e donne i quali ai tempi loro recitarono drammi altrui e romanzi scrissero. Forse Lehár si è aggrappato a questo tema, perchè il vecchio ambiente nel quale i librettisti locali andavano a pescare i soggetti comincia a scarseggiare di risorse.

Grazie alle divine doti delle quali il Signore lo aveva munito mandandolo sulla terra, Paganini — beato lui — ebbe successi musicali e personali: le donne di allora, essendo le donne state eguali in ogni tempo, amavano il suono e il suonatore. Appunto uno degli amorosi episodi ha offerto a Lehár la materia della nuova applauditissima operetta. Nicolò Paganini fu qui a Vienna, nella primavera del 1828, invitato dal principe di Metternich, e riportò un successo indimenticabile, consacrato anche da apposite medaglie; se Lehár non avesse preferito come teatro d'azione l'Italia, pure il soggiorno viennese avrebbe offerto una trama.

Quattro anni prima di fare il viaggio nella capitale austriaca, il violinista aveva conosciuto a Savona Antonia Bianchi e se n'era innamorato da perdere la testa. Nel '25 nacque a Palermo da questo ricambiato amore Achille Ciro Alessandro Paganini, che fu battezzato ai 24 di luglio nella chiesa di San Bartolomeo. La Bianchi, capricciosa e gelosa, riduceva la vita dell'artista a un tormento e non cambiò sistema nemmeno a Vienna: le liti si succedevano alle liti, nel maggio del citato 1828 la donna, abbandonando Paganini, che abitava al Trattnerhof, se n'andò col figliuolo in un'altra casa al vicino Graben. Verso la fine di luglio i due decisero di comune accordo di dividersi, però Paganini, negando alla compagna le necessarie qualità di educatrice, reclamava il piccolo Achille Ciro Alessandro (strana la predilezione di un musicista per nomi di grandi condottieri), che Antonia Bianchi invece non intendeva a nessun costo dargli.

L'artista divenne duro: dichiarò che se il piccino fosse rimasto colla madre, lui, ritenendone compromesso il benessere, non avrebbe corrisposto nessun assegno. Seguirono due giorni di trattative e discussioni. Ai 28 di luglio fu steso un atto notarile col quale Antonia Bianchi acconsentiva a cedere il bimbo, a patto che lo si fosse educato a Vienna sotto la sorveglianza di un tutore nominato dal tribunale, e che a lei fosse stata corrisposta in contanti la somma di 3531 fiorini, rimanendo in tal modo Paganini esonerato dall'obbligo contratto in Milano ai 4 di dicembre del 1826, con rogito del notaio Carlo Lonati, di pagarle vita natural durante 600 lire milanesi all'anno. Dal curioso documento portato ora alla luce e dai particolari che lo illustrano si apprende che i tutori di Achille Ciro Alessandro furono Josef Hammer e, morto Hammer, il dottor Josef Spitzer.

Ai 10 di agosto del 1828 Paganini depose presso il magistrato viennese un testamento del quale non si è mai saputo il contenuto; nove anni dopo (27 di aprile del 1837) il violinista compilava a Genova un testamento nuovo, che annullava l'antico, e con esso nominava il figlio erede universale. Ma a Vienna le traccie di Nicolò Paganini finiscono con la data del 10 agosto del '28, giacchè all'indomani, cedendo ai consigli del medico Marenzeller, egli partì per Karlsbad dove fece una cura.

Del piccino, qualche contemporaneo racconta che fosse veramente bello, di fronte alta incorniciata da lunghi capelli castagni e con occhioni neri. Dalla madre aveva ereditato la bella voce, ed essendo intelligentissimo, a sette anni parlava perfettamente tedesco, italiano e francese. Ebbe per educatore, viaggiando col padre l'Europa intera, il segretario ed impresario paterno, Georg Harry. Ereditò un patrimonio di 1 700 000 franchi, somma a quei tempi senza dubbio ingentissima. Quello che di Antonia Bianchi sia avvenuto, il trovatore dei documenti viennesi lo ignora; quanto ad Achille Paganini, rammenta che sopprimendosi nel 1896 il cimitero della chiesa della Madonna della Steccata, egli assistè all'apertura della bara del padre. Visse ricco e beato, morì vecchissimo: la passione musicale gli mancò.

❦

Questi artisti di terra italica, che accoppiano suprema abilità nel canto o nel suono con avvenenza fisica, evidentemente erano e sono pericolosi in abito maschile e femminile, in gonnella come indossando pantaloni lunghi o corti. Paganini ha successori che vestono *frack* e *smoking*.

Chi avrebbe mai creduto il Cancelliere di ferro, il severo principe Ottone di Bismarck, sensibile a venustà muliebre? Bismarck aveva delle donne una concezione speciale: alla moglie, la brava Giovanna von Puttkamer strappata al genitore non senza fatica, le riconosceva diritti sovrani solo nelle anguste frontiere segnate dalle domestiche pareti. Correva l'anno 1865; il cinquantenne principe, trovandosi a Ischl per le vacanze estive, conobbe ed ammirò come artista e come donna la famosa cantante Lucca, a fianco alla quale si fece anche fotografare. Fotografi e giornalisti, indiscreti già allora, riprodussero l'accusatrice immagine in più esemplari, scatenando pettegolezzi trasformatisi in buon'acqua per i mulini della stampa di opposizione. La cosa durò mesi; nel dicembre il Cancelliere dovette scrivere a padre André von Roman una lettera che sapeva di remissione: difese la dignità propria e quella dell'artista, deplorò il gran chiacchierare, pregò von Roman di esortare gli austeri giudici a fare più largo uso di generosità e prudenza.

Marito della Lucca era un barone Adolfo Rhaden, che per troppi debiti aveva dovuto lasciare l'esercito prussiano. Ora nei discreti archivi della vecchia polizia viennese giace un documento in cui è detto che al tempo della sua attività «il barone Rhaden era uno dei favoriti della Corte di Prussia ed anche del principe di Bismarck, il quale era in intimi rapporti con sua moglie, la cantante Lucca, connivente il marito, da Bismarck stesso utilizzato in missioni politiche». Per la rigidità della vecchia Prussia protestante non c'è davvero male. Ma il documento è esplicito e prosegue narrando che von Rhaden e la Lucca si divisero perchè il barone, disoccupato e senza un quattrino di fortuna, conduceva una vita lussuosa della quale toccava alla moglie pagare le spese.

L'ex ufficiale prussiano, trasferitosi a Vienna, si mise a fare il rappresentante di ditte produttrici di Sciampagna, ed il mediatore di un celebre strozzino, certo Foederl, che però scoppiata una delle crisi periodiche di questa piazza, andò a gambe all'aria anche lui. Uomo non facile a scoraggiarsi, von Rhaden iniziò allora scambi commerciali con la Turchia, senza ricavarne il reddito necessario per i molti servi e le numerose tolette della sua seconda moglie, Adele Grossmark. La soluzione dell'impiccio (e l'apprendiamo naturalmente dal rapporto, firmato dal presidente Marx e dal sostituto Weiss) fu: l'affitto arretrato di casa von Rhaden lo pagò il secondo marito della Lucca, barone Wallhofen, che del resto aveva aiutato l'avventuriero anche in altro módo; da Berlino giunse poi una somma non irrilevante, che si suppone spedita dal principe di Bismarck, col quale von Rhaden era rimasto sempre in relazione.

Si aggiunge alla fine del riservatissimo documento, godere von Rhaden nome di individuo di dubbio carattere, indebitato sino alla cima dei capelli, speculatore e imbroglione. Dio buono, in politica non si va tanto per il sottile, e se Bismarck — ben a lui dobbiamo l'espressione «fondo per i rettili» — si serviva pure di un simile individuo, lo faceva certo a ragion veduta.

❦

Questo è il paese in cui ogni giorno si festeggia il giubileo di una stella, o di un parente di una stella scomparsa; c'è il culto del teatro e dei suoi eroi.

Due donne interessanti potrà conoscere lo straniero che si fermi a Salisburgo, cittadina di tradizioni artistiche nobilitate dal nome di Mozart. Vive laggiù la vedova di colui che fu l'attore più illustre del Burgtheater viennese, Josef Kainz, e vive nel bisogno. Se proprio non soffre indigenza estrema, lo deve alla bontà di fedeli. L'ultimo contratto concluso da Kainz col Burgtheater comprendeva la clausola che a sua moglie, morendo lui, avrebbe dovuto essere corrisposta pensione tripla: il Governo austriaco ha mantenuto l'impegno fino a quando la svalutazione monetaria rese l'importo della pensione irrilevante, ma stabilizzatasi la pensione a 150 scellini, cioè a dire circa 600 lire, l'erario si è rifiutato di rispettare l'obbligo. La vedova Kainz si consola contemplando nelle vetrine dei librai la maschera in gesso del marito, e volumi sulla sua arte ed epistolari.

L'altra figura femminile è la novantenne baronessa Andrian, figlia di Giacomo Meyerbeer: si fa portare in poltrona a feste e balli, e nel bar dell'albergo Europa aspetta le ore piccole stando a veder danzare la gioventù. Quando alle due del mattino risale in camera, ha da spogliarsi e mettersi a letto tutta sola, giacchè la sua cameriera — un po' più giovane di lei — non ha la forza di aspettarla e va per tempo a dormire.... Cose che nell'albergo sanno tutti.

La figlia di Meyerbeer risiede a Salisburgo da tre anni. Prima della guerra viveva a Nizza, passò poi a Merano e oggi è in Austria: «Sono scesa di gradino in gradino, ha detto con molto spirito al critico Ernesto Decsey, sempre seguendo il denaro svalutato». Il secolo l'ha rimpicciolita, ma la vecchia signora poco ha perso della freschezza di spirito e di memoria e guarda i giovani senza rancore o invidia, anzi con aria tra il beffardo ed il compassionevole, convinta che al giorno d'oggi non si sappia o non si possa fare quello che si affrontava ai tempi suoi: le fanno pena i ballerini che sbadigliano stracchi dopo qualche oretta di *fox-trot*. E lei è nata nell'anno in cui a Parigi venivano dati gli *Ugonotti*. Però non parlatele di date: anche a 90 anni la femminilità è rivestita di una leggera civetteria. A 90 anni — se fortuna assiste — nemmeno si dimenticano le passioncine proprie e gli ardori in altri destati: la baronessa Andrian, che ha conosciuto Riccardo Wagner e sua moglie Cosima, allorchè Cosima era ancora signora von Bülow, insinua ironica di rammaricare di non aver stretto amicizia colla moglie dell'autore di *Tristano e Isotta*, assicurando che di certo lei non le avrebbe fatto concorrenza.

Al critico viennese, la figlia di Meyerbeer ha narrato che dell'eredità artistica paterna tuttora ignota fanno parte diversi lavori, fra cui un abbozzo di opera su soggetto goethiano: Meyerbeer dispose per testamento che i manoscritti avrebbero potuto essere pubblicati solo da quello dei suoi nipoti che fosse apparso il più amante della musica. Volle sventura che simili nipoti difettassero: uno ce n'era, figlio di una sorella della nonagenaria signora, e morì. Guardate invece la famiglia di Mozart: musicista Leopoldo Mozart, genio musicale il figlio Volfango, musicista uno dei figli di Volfango. Gli Strauss ed altri minori hanno formato vere dinastie. Misteri sulla riproduzione della specie.

Paolo M. Arese.

LA MOGLIE BRUTTA, NOVELLA DIALOGATA DI CARLO DE FLAVIIS.

PERSONAGGI.

ANNA.
LUCIO GLORI.
LA SIGNORA TONDI.
UNA CAMERIERA.

La scena: *Il salottino di un'agenzia matrimoniale frequentata da gente per bene. Una porta nel fondo; da essa si accede in una piccola camera da studio. La porta è socchiusa; si sente il tic-tac delle macchine da scrivere; si intravede qualche bruna o bionda testolina di dattilografa. Sugli scaffali, su i tavoli, anche sul divano e sulle poltrone parecchi album con fotografie.*

SCENA PRIMA.

LA SIGNORA TONDI, poi ANNA.

SIGNORA TONDI *(grassoccia, imbellettata, cinquantenne, con capelli falsi, sorriso falso, melliflua e servile nella sua insinuante falsità di «donna d'affari», è presso la porta di fondo. Parla con una dattilografa ch'è di dentro).* Gl'indirizzi della clientela sono per ordine alfabetico; troverà subito, signorina. Auff.... ogni nuova impiegata è un flagello!

(Una cameriera accompagna Anna e, scorgendo la signora Tondi, le fa un segno di intelligenza; si allontana prestissimo. Anna rimane un istante ferma in mezzo al salottino. È alta, snella, elegantissima e molto bella. Una bellezza che conquide subito. La signora Tondi le si appressa, inchinandosi con premura, invitandola a sedere. Ella siede, guarda intorno curiosamente. È un po' impacciata; forse avverte un lieve disagio. La signora Tondi l'osserva, la incoraggia col più gentile dei suoi sorrisi.)

SIGNORA TONDI. La signora è forse....

ANNA *(le mostra una carta di visita che trae dalla trousse di oro).*

SIGNORA TONDI *(ha un sobbalzo).* Serva umilissima.... Mi scusi.... Ma.... la sua fotografia, mi creda, è una pallidissima immagine dell'originale.... Sì, sono rimasta estatica innanzi a quella fotografia, ma ora.... ora che lei è qui.... così bella, così bella.... bisognerà prostrarsi ai suoi piedi in adorazione....

ANNA *(sorride, sempre un po' confusa e un po' impacciata. Ha una voce dolce e armoniosa; emana da lei un fascino che incanta).* È proprio lei la direttrice dell'agenzia?

SIGNORA TONDI. Perfettissimamente....

ANNA *(preoccupata).* E sono sicura della discrezione più assoluta?

SIGNORA TONDI. Come nel confessionale, signora! La nostra agenzia ha il primato del mistero in tutto il mondo.... E poi, nei suoi riguardi, trattandosi di una grande dama, che ha voluto pagare in anticipo tutta la somma, abbiamo esagerato nelle precauzioni, eseguendo con scrupolosità rigorosa le sue istruzioni.... Vostra Signoria avrà ricevuto il nostro invito?

ANNA. Sì, era per le diciassette.... ma io ho anticipato di un'ora per essere messa bene al corrente delle trattative....

SIGNORA TONDI. Riuscitissime.... Ha vista la fotografia?...

ANNA. Sì.... è soddisfacente....

SIGNORA TONDI. Ottime referenze su la moralità, salute, condizione sociale, nascita, famiglia....

ANNA. E la religione?

SIGNORA TONDI *(sorridendo, più gentile ancora).* Le pare?... Su questi scrupoli di coscienza la nostra azienda non transige mai.... Il casellario informativo è completo. Il pretendente alla sua manina ha uno zio prete, tre sorelle monache e un nipote in seminario....

ANNA *(ironica).* Soddisfacente.... E si chiama?

SIGNORA TONDI. Casimiro Pernice.

ANNA *(sconcertata).* Casimiro.... ed anche Pernice!

SIGNORA TONDI. Il nome si abbrevia in vezzeggiativo: «Miruccio». Non è carino così? Il cognome si eleva in nobiltà nel campo dei volatili....

ANNA *(ride).*

SCENA SECONDA.

(Entra la cameriera e porge un telegramma alla signora Tondi che lo apre, lo legge ed ha un vivace gesto di preoccupante imbarazzo. Poi rilegge il telegramma e domanda alla cameriera): Che ore sono?

LA CAMERIERA. Le sedici e trenta.

SIGNORA TONDI. Sempre così!... Tutti i telegrammi giungono di pari passo con i clienti, quando non ne sono preceduti.... L'arrivo del signor Glori è preannunziato per le ore diciassette....

ANNA. Siete agitata?

SIGNORA TONDI. Gli è che, insomma, questo cliente, senza menomar Lei, signora, è anche persona di grande riguardo. Il suo caso è specialissimo. Egli merita, come Lei, un trattamento eccezionale e riservato....

ANNA *(sorridendo).* Cerca una moglie?...

SIGNORA TONDI. Bruttissima!... La vuole supremamente brutta.... m'intende?... Ed anche questa candidata è stata bell'e trovata....

ANNA *(incuriosita).* Una moglie brutta?... E perchè mai?...

SIGNORA TONDI. Mah!... regola della casa non indagare circa i gusti e le richieste della clientela.... Le posso dire soltanto che questo signore desidera una moglie brutta. Il nostro dovere sacrosanto è quello di trovare i «soggetti» con piena soddisfazione delle parti.... L'incontro era stabilito per domani. Non c'è stato scambio di fotografie.... Il pomeriggio di oggi, intanto, era dedicato alla sua servitù.... Non comprendo il telegramma che giunge con ritardo e chiede ventiquattr'ore di anticipo.... Doveva farlo espresso urgente.... Qui si parla di scadenza legale.... C'è il rischio di perdere l'affare.... Occorre ch'io dia subito disposizioni per anticipare l'incontro....

ANNA *(sempre più incuriosita).* Con questa moglie brutta?

SIGNORA TONDI. Signora, mi permetta per poco.... la sua pratica segue il corso normale. Ella, come ha dichiarato, è venuta in anticipo di un'ora. L'incontro era per le diciassette; c'è ancora mezz'ora da attendere.... Le saremo precisissimi. Mi scusi intanto.... Guardi.... Ci sono lì dei libri, delle riviste, e gli album.... Moltissime fotografie di uomini. Mi scusi.... *(schiudendo l'uscio dello studio)* Signorina, occorre telegrafare subito....

SCENA TERZA.

ANNA, poi LUCIO GLORI.

(Anna, investita dalla furia verbosa della signora Tondi, si è interessata al caso di questo sconosciuto cliente. L'ha ascoltata con curiosità, ma l'impetuoso gesticolare dell'altra, quel diluvio di parole, di recriminazioni e di congetture, le han fermate su le labbra le altre domande. Ora è sola, un po' contrariata, un po' perplessa per la sua stessa attesa. Anch'ella aspetta un futuro marito. Perchè riceverlo proprio in un'agenzia matrimoniale?... È tutto un suo «particolare piano di azione». Non è pentita, ma perplessa. Fra trenta minuti dovrà incontrarsi con uno sconosciuto, sarà certo strano e imbarazzante l'incontro. I segni della sua perplessità e della sua preoccupazione sono evidenti. Intanto ella ha guardato, distratta, qualche rivista, poi comincia a sfogliare qualcuno tra i moltissimi album di fotografie disseminati per il salotto. Dopo qualche istante — Anna volta le spalle alla porta — entra Lucio Glori.)

LUCIO *(è un uomo sui trentacinque anni; non bello, ma elegante; capelli brizzolati alle tempia; un po' calvo, grande signorilità di gesti e di modi, la vivacità dello sguardo, il pallore del viso, il fascino del suo discorso imaginoso e carezzevole, audace e insinuante, lo rivelano un uomo simpaticissimo. Egli col cappello in mano e il bastone nell'altra si trattiene un istante sotto l'uscio, sbirciando e annusando l'ambiente. Poi avanza discretamente).* È permesso?

ANNA *(si volta vivamente, con un sussulto, rimane ancora con una mano tra le pagine dell'album. Osserva il nuovo venuto).*

LUCIO *(avanzando ancora).* Scusi.... non c'è un domestico, non c'è un usciere.... ecco che io son costretto ad entrare in modo così poco urbano.... Permette?

ANNA *(freddamente).* Si accomodi.

LUCIO. Una domestica m'è parso di incontrarla per le scale, di corsa; aveva tra le mani l'originale di un telegramma da spedire.... Ecco giustificata l'assenza....

(Breve silenzio, breve pausa. I due si osservano con reciproca curiosità, con diffidenza.... L'osservazione di lui è più attenta, più insistente, ella ne ha come una molestia intima, abbassa lo sguardo su l'album che riprende a sfogliare. Lucio si è deciso a deporre il cappello e il bastone su una sedia e continua il suo soliloquio:)

.... E poi non è questa una sala di ufficio? Accessibile a tutti!... Perchè dovevo essere ricevuto e annunziato?... Aspetterò il mio turno, ecco. *(Siede.)* Anche lei, signora, aspetta?... E da molto?...

ANNA *(seccata, fa un lieve gesto come per dire: «no»).*

LUCIO *(sorridendo).* Qui si fabbrica la felicità; e l'attesa per la grande conquista non dovrà sembrare mai lunga.... Scusi.... *(Si alza e si appressa disinvolto e galante, ma con irreprensibile correttezza di forma e di gesti.)* Scusi.... mi perdoni la domanda indiscreta; è interesse di viva simpatia, non di volgare curiosità: L'han collocata a ricercare in quell'album la sua.... felicità?...

ANNA *(altera).* In verità....

LUCIO. Oh mi dia pure dell'intrigante e del maleducato.... signora!... Io, però, le saprò dimostrare che non merito il suo giudizio sommario. Veda, qui siamo in una sala di ufficio: l'ho chiamata «fabbrica di felicità», potrei definirla meglio «fabbrica di destini matrimoniali». E coloro i quali ci si incontrano, estranei sino a qualche istante prima, debbono sentirsi subito affratellati dalla comune ragione che li spinge a varcare questa soglia.... Insomma si sa perchè si è qui.... Ecco.... se io l'avessi incontrata da un dentista, per esempio? Anche colà si sa perchè ci si ritrova.... Ed ella non si sarebbe sdegnata se le avessi chiesto: «Scusi, signora, il suo dente la fa soffrire molto?»

ANNA *(suo malgrado sorride lievemente).*

LUCIO. .... Certo ella non vorrà parlare.... nè rivelarsi.... Naturalissimo! Non ha pensato a coprire di un velo questa sua abbagliante bellezza, così affascinante? Se aspetta un marito, costui, ritardando, potrà correre il rischio che la futura sposina gli sia rapita prima ch'egli abbia il tempo di condurla all'altare.... Per fortuna, con me, il pericolo è scongiurato....

ANNA *(che si è man mano ricreduta nella sua prevenzione contro il visitatore sconosciuto, ora lo ascolta senza sdegno, quasi con interesse, forse con simpatia, e la sua dolce voce armoniosa squilla improvvisamente con viva e lieta sorpresa di lui).* E perchè con lei?....

LUCIO *(prontissimo per non farsi sfuggire*

l'occasione di quella domestichezza insperata). Io non cerco una moglie bella!

ANNA *(vivamente).* Ah è dunque lei?... *(Scoppia in una risata allegrissima.)*

LUCIO *(a sua volta sorpreso).* Mi conosce?...

ANNA *(maliziosa e provocante).* Conosco le sue.... pretese....

LUCIO *(sempre più sorpreso e un po' deluso).* Ma è dunque una impiegata dell'azienda?...

ANNA *(ridendo).* Mi ha scambiata per una dattilografa?

LUCIO. E le hanno spifferato i fatti miei?

ANNA. Li ho appresi per caso.

LUCIO. Segno che l'azienda non offre garanzia di serietà e di discrezione.

ANNA *(insinuante, lascia l'album, fa qualche passo verso di lui, osservandolo meglio).* È stato per puro caso, mi creda.... quel suo telegramma è giunto qualche minuto fa.... per poco ella non lo ha preceduto....

LUCIO. Avrà perduto il treno....

ANNA. Ed ecco che, letto in mia presenza dalla signora Tondi, l'ha costernata. Ella chiede per oggi alle ore diciassette l'incontro fissato per domani. Ventiquattr'ore di anticipo.... C'è, mi sembra, una complicazione legale.... La povera signora ha perduto la testa.... si è lasciata sfuggire frasi sconnesse, è corsa dentro; ha telegrafato.... Non ha incontrato, per le scale, la cameriera con un telegramma? *(Ridendo.)* Che furia per questa moglie.... sconosciuta!...

LUCIO *(con esagerato gesto tragico, abbattendosi su una poltrona).* Ah signora, mi compatisca.... sono un disgraziato!...

ANNA *(incredula).* Lei?

LUCIO. Debbo prendere moglie fra quindici giorni, m'intende?... Quindici, quindici.... Pena.... non la vita.... ma la borsa!

ANNA. Ma.... perchè brutta?...

LUCIO. È tragedia, signora, tragedia!

ANNA *(pietosa).* Un voto?...

LUCIO *(ridendo).* Al diavolo....

ANNA. È il suo protetttore?

LUCIO. E si fa pagare cara questa protezione.... Immagini che mi impone, per la seconda volta, il matrimonio!

ANNA. È vedovo dunque?...

LUCIO. Al pari di lei!...

ANNA *(sussultando).* Chi gliel'ha detto?...

LUCIO. Quel suo anellino.... E non voglio pensare che si trovi qui, per cercare un secondo marito, mentre il primo non è ancora nel regno dei.... beati.

SCENA QUARTA.

LA SIGNORA TONDI.

SIGNORA TONDI *(entrando).* Oh signor Glori, che rovina quel suo telegramma!

LUCIO *(gelido).* So tutto....

SIGNORA TONDI *(allibita, fissa Anna perplessa).*

LUCIO *(fingendo sdegno e rancore).* Manca qui una buona cassaforte per custodire, sotto chiave, gli affari privati della clientela....

SIGNORA TONDI *(costernata).* La signora le ha detto?...

LUCIO *(con allegria).* La signora ha ascoltato per caso.... so tutto.... Non sono in collera.... Ma desidero da voi informazioni precise....

SIGNORA TONDI *(rinfrancata).* Illustrissimo, proprio come le fu scritto.... Ella sarà servita con piena soddisfazione; ma l'incontro doveva aver luogo domani.

LUCIO. Dovrà aver luogo oggi, invece. Il mio avvocato mi ha fatto notare che i termini scadono fra quindici giorni. Io speravo in un altro mese di respiro. Già questo per lei è arabo.... Dunque.... abita lontano di qui....

SIGNORA TONDI. Chi?...

LUCIO. Ma perdio.... *(a Anna)* scusi, signora, è la furia matrimoniale.... *(alla signora Tondi)* Lei.... lei.... colei che dovrò sposare.

SIGNORA TONDI. È fuori cinta daziaria.... ho telegrafato....

LUCIO. Un altro telegramma? Osate ancora avere in istima questo esasperante mezzo di comunicazione? Prendete un'automobile.... giungerete tre ore prima del telegramma. E conducetemela qui, viva o morta.... No.... viva...; morta non servirebbe a niente. Anzi di ottima salute.... che non mi muoia come la prima; altrimenti sarò costretto a sposarne una terza. Brutta, intendete, supremamente brutta, magari con la gobba. Bruttissima, insomma. *(Con le parole e con i gesti, con la sua eccitazione nervosa egli ha spinto fuori la signora Tondi imbambolata, confusa, rimbecillita....)*

(Continua) CARLO DE FLAVIIS.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES.

DRAMMI BREVI.[1]

Brevi ma deliziosi, veramente deliziosi non come le troppe cose che francesemente s'indicano oggi con questo abusatissimo aggettivo. L'elegante volume edito da Treves s'apre con quel *Segreto* che, un terzo di secolo fa ebbe un premio governativo, e continua ancora a commuovere gli spettatori per la tragedia di un padre di fronte alle indagini della figlia che gli chiede della madre morta; e si chiude col dramma di un'umile vecchia serva che fu amata da un giovine studente e che rivede l'amato sotto la finanziera di un ministro. Tre altri drammi, uno più attraente dell'altro sono fra i due e costituiscono un complesso pieno di figure vive e di esperienze della vita, che, anche fuori del teatro, fa ammirare e amare la geniale arte di Sabatino Lopez, commediografo e scrittore di razza.

(Varietas.)

...Segnaliamo intanto che, di Sabatino Lopez, sono usciti proprio in questi giorni i *Drammi brevi.* Il bel volume comprende *Il segreto,* un atto fortemente drammatico che risale a circa trent'anni fa, ma che non è per questo opera meno viva e interessante; *La guerra,* altro atto unico che fu rappresentato per la prima volta nel 1890 ed ebbe a magnifico interprete Ermete Zacconi, ed altre tre cose che se appaiono assai di rado sul palcoscenico, è tuttavia sempre gradevole leggere: *Il punto d'appoggio, La zia Lu,* e *Giovannino.* La maniera del Lopez si ritrova con facilità in questi *Drammi brevi,* ognuno dei quali è ricco d'umanità e di suggestione.

(La Chiosa, Genova.)

[1] SABATINO LOPEZ, *Drammi brevi.* Milano, Treves, L. 8.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

Un poeta italiano giudicato da uno scrittore tedesco.[1]

Ciò che precipuamente ci avvince in queste liriche, e ci afferra e conquista (fatta astrazione da una insolita sonorità, la quale, in una lingua così armoniosa, non è lì per suo proprio conto; ma è musica di immagini e di pensieri) sta in una completamente peculiare maniera di sentire e d'intendere il mondo, maniera che assume un suo strano valore di fronte a cose naturali ed artificiali. Il poeta c'induce a guardare attraverso un cannocchiale rovesciato ed a vedere chiaro, ma piccolo e lontano: e il cannocchiale, è il mondo di Ugo Betti; una visione bambolescamente contratta di uomini, animali, sentimenti, gesti. Tutti i particolari risultano, non ostante la riduzione, precisi e distinti. In un primo tempo si ha la impressione di artificiosità, d'irrealtà, d'arbitrarietà: pensiamo di trovarci davanti ad un'arte di decadenza. Se non che, improvvisamente ci accorgiamo (così, talvolta, nell'assistere ad una dolorosa rappresentazione marionettistica) che quel piccolo mondo vive, come un mondo di strani spiriti folletti, vive una sua esile intensa vita, fuori dell'umanità, sul confine del reale e dell'irreale, vive una vita appunto per ciò più possente. Ed allora, per magia di suggestione, noi scorgiamo il poeta esiliarsi assillato dalle sue medesime evocazioni.

A lui manca il fascino ispiratore che è stato a noi dono della vecchia foresta tedesca; e gli manca altresì il fascino d'asfalto della città moderna. È il mondo d'un uomo raffinato, ma tuttora immerso nella natura, che sa il sole e anche, meglio, le notti illuni con i sibili della pioggia e del vento cavalcato dai suoi fantasmi. Come in tutti i giovani, poesia flebilmente melanconica. E dire che per non breve tempo io avevo sospettato morta la poesia italiana, morta d'asfissia nella danza macabra del Futurismo, dell'essenzialmente milanese Futurismo. Ad ogni modo tale leggerezza e insensatezza stonavano così maledettamente nella latinità solatia del Mezzogiorno, che, se morta era, io la vedeva assai diversa da quella che ha messo nella bara attuale la poesia tedesca. Nel mio dubbio è adesso intervenuto, chiarificatore, il volume di Ugo Betti, con la sua bellezza e il suo valore poetico.

Otto von Taube.

[1] Ugo Betti, *Il re pensieroso*. Milano, Treves, L. 8.